

LOTTA CONTINUA



Anno VII - N. 275 Martedì 28 novembre 1978 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 - 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5740108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975. Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000 sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Teng Hsiao-Ping sfida il « grande disordine »

Il vice primo ministro, dopo le multinazionali sceglie un giornalista di Washington per parlare alla folla. Apparentemente sdrammatizzato (o già risolto in segreto) il conflitto con Hua Kuo-feng. Ricomincia il culto di Mao, in funzione delle aperture commerciali all'occidente?

Gran finale a sorpresa dopo la pioggia di tizi-bao dell'ultima settimana: Teng Hsiao-ping sbalordisce tutti tenendo un comizio (per interposta persona) di fronte al « muro della democrazia » nel quartiere centrale di Hsitan. Destinatari 3.000 studenti che sempre per interposta persona — un giornalista del Washington Post, appartenente cioè al « primo mondo » — gli avevano trasmesso una lettera che chiedeva per la Cina « una vera democrazia ». Un'ovazione accoglie la lapidaria frase di Teng: « La democrazia di Hsitan è una buona cosa ».

Non sembra tanto una guerra quella che si svolge sui muri delle strade centrali di Pechino quanto piuttosto un'orchestrata campagna che batte su alcuni limitati tasti e mira in modo pressoché uniforme e unilaterale a chiedere più potere e spazio per Teng Hsiao-ping, il vice primo ministro riabilitato appena un anno e mezzo fa ma che ha già battuto in capacità di iniziativa, velocità e dinamismo i suoi più cauti e incerti avversari. Certo, tra gli ideogrammi dei manifesti a grandi e piccoli caratteri che gli abitanti di Pechino si trovano davanti ogni mattina ormai da più di una settimana non c'è solo questo: si parla anche del passato, si intacca l'infallibilità del presidente scomparso, si chiede democrazia e legalità, si rivendica la liberazione dall'oppressione ideologica, e qualche volta si tenta anche la difesa di Mao e della rivoluzione culturale e non manca perfino qualche accenno alla Comune di Parigi.

Ma sono pochi spiragli in un contesto in cui viene per lo più usato il linguaggio del potere e si chiedono cose che riguardano in un modo o nell'

altro la cerchia dei potenti, sia che si tratti di dirigenti da epurare oppure da riabilitare, di risoluzioni da prendere oppure da cancellare, di capi scomparsi e viventi da attaccare oppure da encomiare, di loro scritti e parole da criticare oppure da celebrare.

Non sappiamo cosa stia accadendo dietro le mura dei palazzi dove sono, a quanto pare, riuniti gli attuali dirigenti della Cina. Forse, ed è una spiegazione plausibile, ciò che è in discussione sono i tempi e la portata di quella modernizzazione che fu rilanciata due anni fa insieme con la eliminazione dei quattro e che Teng Hsiao-ping vuole condurre a ritmi accelerati e con l'impiego massiccio di capitali stranieri. Le posizioni del vice primo ministro sono note, se non altro per le frequenti e disinvolte dichiarazioni da lui fatte nei recenti viaggi in Giappone e in alcune capitali del sud-est asiatico.

Non si sa invece cosa propongono i suoi più taciturni avversari che fanno capo al presidente Hua il quale tuttavia, essendo anche primo ministro, dovrebbe avere condiviso almeno le principali scelte economiche finora adottate nonché gli orientamenti del commercio estero e gli accordi di cooperazione con numerosi paesi capitalistici e società multinazionali. E d'altronde anche se non è azzardato supporre che divergenze sui programmi economici e sulla priorità delle quattro modernizzazioni siano sorte tra le due o più ali del vertice cinese (non è stato tra l'altro finora reso noto alcun piano né di medio né di lungo termine), è anche vero che un accordo generale è finora esistito almeno circa

(Continua in esteri)



Francoforte, 25 — Duecento compagni e 180 poliziotti feriti durante la manifestazione contro lo scià all'ambasciata americana. Trenta compagni gravi (corrispondenza in penultima).

● E' iniziato in Germania il primo sciopero dei siderurgici per le 35 ore, votato dall'87 per cento degli iscritti al sindacato. Ma i padroni non sembrano molto preoccupati: in fabbrica sono già entrati i robot... (domani una corrispondenza dalla Germania).

Chiediamo l'assoluzione di Marco Caruso

Le nuove adesioni all'appello: Alberto Arbasino, Emma Mattardi, Elisabetta Del Nero, Valeria Del Nero, Valeria Cecchi, Gianni Cecchi, Annamaria Buratti Gaule, Luisa Bardetti, Laura Betti, Giancarlo Maniga, Giancarlo Arnao, Corradino Castriota, Pio Baldelli, Gianina Rubino, Guido Campanella (Jena), Valter Vecellio, Manuela Fabbri, Francesco Maisto, Nicola Toraldo Serra. In ultima una conversazione con Nino Marazzita, l'avvocato che difende Marco Caruso.

BENEDETTO PETRONE

Ad un anno dalla sua morte molti vogliono cancellare il suo ricordo. Il processo in corso a Bari contro i suoi assassini subisce rinvii e dilazionamenti sempre più lunghi che rischiano di farlo saltare definitivamente. I suoi assassini sono ancora in libertà perché una giustizia inesistente si rifiuta di riconoscerli per quello che sono. Di ne lui parlano oggi sul giornale i suoi genitori e i suoi amici (inchiesta nell'interno)

EHI TU, ECCOTI IL QUESTIONARIO...

Alle pagine 9 e 10, con crocette e sì/no; righe di puntini su cui scrivere e per chi ne ha voglia, lettere, interventi. Poi ritagliare accuratamente, ripiegare in tre, incollare il lembo e spedire. La consegna è: compilare e spedire.

La polizia entra nell'università di Pisa

A Lecce continua l'occupazione. I precari e i non docenti sono in agitazione in tutte le altre università. I delegati di tutta Italia

riuniti in permanenza a Roma. Oggi a Roma coordinamento nazionale (aula 6 di Lettere). Articolo a pag. 3

Catanzaro

E ora la difesa degli imputati minori

Conclusa la requisitoria del PM Lombardi, cominciano a parlare i difensori degli imputati «minori». Si prevede che questo impegnerà i giudici per un paio di settimane. Quindi le arringhe della difesa di Freda, Ventura e Giannettini, per i quali il PM ha chiesto l'ergastolo, degli imputati del SID. Maletti, La Bruna e Tanzilli (rispettivamente 5 anni, 3 anni e 6 mesi e 2 anni) e di Pietro Valpreda, reintrodotta nel novero degli imputati maggiori con le paradossali richieste di assoluzione per insufficienza di prove dal reato di strage e di una condanna a 6 anni per associazione a delinquere, non dovrebbero iniziare

prima della metà di dicembre. La sentenza è attesa per gennaio, a due anni esatti dall'apertura del travagliatissimo processo. Da oggi dovrebbero sfilare gli avvocati dei fascisti della cellula di Freda, Comacchio, Marchesin, Ida Zanon e Ruggero Pan (chiesti 3 anni per detenzione di armi), i fratelli di Giovanni Ventura, Angelo e Luigi (5 anni e un anno per detenzione di esplosivi), di Mario Merlino (6 anni per associazione a delinquere) e degli altri anarchici compagni di Valpreda (da 2 a 5 anni per associazione a delinquere o detenzione di esplosivi). Abbiamo parlato di uso del paradosso per quanto riguarda le richieste del

PM per Valpreda. E francamente non vediamo quale definizione si attagli meglio per una logica accusatoria che si risolve — a nove anni dalla strage — nella coscienza di massa, per il ruolo insostituibile della controinformazione rivoluzionaria e per l'evidenza delle verità emerse dalle stesse inchieste giudiziarie, è inequivocabilmente di Stato — con una richiesta di assoluzione per insufficienza di prove per un reato che si dice organizzato e commesso dai fascisti col «favoreggiamento» del SID e mentre si sollecita l'assoluzione piena per gli altri anarchici con i quali Valpreda, a detta del PM, avrebbe costituito un'associazione per delinquere.



Per fare posto a una base NATO in Sardegna

Devastati 900 chilometri quadrati di bosco

Morgongiorri (OR). Per procedere alla installazione di apparecchiature radioelettriche necessarie al controllo dello spazio aereo e all'assistenza di volo, sono stati espropriati 900 km quadrati del Monte Arci (zona turistica) con l'assenso della Commissione Prefettizia. Fin qui una «cosa di normale amministrazione»: ma il 26 giugno 1978, mentre Arturo Casula stava per prestare giuramento, come nuovo sindaco di Morgongiorri, giungevano i militari della NATO per sottoporre alla sua firma l'autorizzazione all'installazione di una base militare nella zona espropriata. Non essendo il Casula ancora sindaco, e non essendo informato sugli antecedenti si rifiutava di firmare: subito è intervenuto il prefetto di Oristano intimandogli di firmare. Così la popolazione si trovava in questo modo una base NATO in casa senza neanche esserne messa al corrente. Giungevano poi al nuovo sindaco denunce da parte dei contadini, della costruzione grazie ad «ignoti» di una strada abusiva in località turistica Acqua Frida. Gli «ignoti» non sono difficilmente identificabili, visto che la strada porta, guarda caso, alla base NATO, l'ordine di sbancare il bosco e i vari tipi di flora del monte, è partito di fatto dalla NATO, e il progetto è stato realizzato da una multinazionale americana, la CUBIC Corporation. La vegetazione che è stata distrutta per la realizzazione della strada, faceva parte del vincolo idrogeologico della zona. La strada passa per circa un chilometro nel comune di Rles, la è stata sporta denunciata da parte del sindaco alla Procura della Repubblica, ma non si è mosso nulla.

La Cubic, imperterrita ha continuato la sua opera di devastazione: ha gettato ghiaia sulla strada senza autorizzazione, e il passaggio di mezzi pesanti ha causato lo smottamento del terreno.

La base in costruzione rientra in un disegno globale di militarizzazione della provincia di Oristano, e cioè il monte Ortigu, il Linas, il Sinis e Capo Frasca. Su questo fatto il gruppo parlamentare radicale ha presentato un'interpellanza al governo. E' da ricordare che negli anni passati sono stati uccisi pescatori e civili della zona a causa delle esercitazioni Nato. Ad Ales, si è costituito un comitato antinucleare, che ha mobilitato la popolazione: manifestazioni dibattiti per venerdì 1, sabato 2 e domenica 3.

Milano:
il rapimento
Boroli

Una gara di disumanità

Marcella Boroli Balestrini, incinta di 7 mesi, sequestrata da 50 giorni avrebbe dovuto essere rilasciata ieri sera, in seguito al pagamento del riscatto di 2 miliardi e mezzo di lire.

Ma questo non è avvenuto perché, all'ultimo momento, la magistratura di Milano ha sequestrato il denaro raccolto dalla famiglia per liberare Marcella. Già nei giorni immediatamente dopo il rapimento la procura di Milano aveva messo sotto sequestro tutti i beni della famiglia.

La famiglia ha perso il diritto di difendere la vita di un suo membro, perché l'Autorità ha deciso di mettere al primo posto la difesa del capitale, perché ha imposto il principio delle non trattative. Questa storia ci fa molto pensare al rapimento Moro, dove per salvare un principio, un uomo è stato condannato a morte.

Questa volta, sono due i condannati.

Questa gravidanza è stata difficile dagli inizi, Marcella potrebbe partorire da un momento all'altro, ma questa condizione ha il solo valore di rafforzare il potere dei sequestratori, e rendere più tenaci i difensori della legge. Possiamo dire solo che la disumanità degli uni non è da meno di quella degli altri.

Sistema monetario europeo

Avanti mark

«Questo accordo subordina l'economia italiana, le sue linee di sviluppo, all'espansione di quella tedesca e agli indirizzi che la finanza di quel paese persegue da tempo»

A questo governo tenuto in piedi da una maggioranza divisa ormai da tutto e su tutto (dalle inadempienze programmatiche, dai patti agrari, dai risentimenti che provocano le scoppie elettorali, dalla stessa manifesta incapacità di arrivare ad un accomodamento sulla spartizione delle cariche pubbliche); a questo governo dato per agonizzante, ma in realtà vivo e vegeto come non mai, La Malfa ha indicato un traguardo decisivo: il vertice del 4 e 5 dicembre a Bruxelles tra i capi di Stati e di governo europei per la stipula del nuovo accordo monetario.

Da poco sono cadute le riserve dei partiti di sinistra sui termini dell'accordo. Da poco Andreotti ha abbandonato la sua consueta circospezione, per affermare a chiare lettere l'adesione dell'Italia. Eppure lo SME (sistema monetario europeo) mostra già con chiarezza l'influenza che esso è in grado di esercitare sulla situazione politica interna, trasformandosi addirittura in un elisir di lunga vita per il governo Andreotti.

Il perché di quanto precede è presto detto. Poco importa il ruolo che lo SME eserciterà sugli equilibri monetari internazionali. Poco importa se esso reggerà o meno alle bordate d'oltre oceano. Quello che conta — e che ha indotto Andreotti ad interessare la sapiente tela dei contatti internazionali — è la camicia di forza che questo accordo mette al nostro paese: la ipoteca che fa gravare sui suoi assetti interni, sulle scelte politiche ancor prima che economiche.

Le clausole tecniche in base alle quali verrà perfezionato l'accordo di Bruxelles rivestono scarsa importanza a questo riguardo. Indipendentemen-

te dai margini di fluttuazione concessi (rispetto ai quali ben più che la percentuale massima raggiungibile del 6 per cento, conterranno i criteri con cui verrà calcolato il valore medio delle monete); indipendentemente dalle capacità finanziarie del Fondo monetario europeo, una cosa rimane certa: questo accordo subordina l'economia italiana, le sue linee di sviluppo, all'espansione di quella tedesca e agli indirizzi che la finanza di quel paese persegue da tempo. Come tale, esso mette una pietra tombale su ogni pur vaga possibilità di un accrescimento dei livelli occupazionali.

Questo è il dato di fondo che uscirà dal convegno di Bruxelles. Ogni tentativo di inquadrare diversi e più qualificati significati mostra tutta la sua natura pretestuale. Siamo tutti, infatti, ormai abbastanza cresciuti da non credere più né alle dichiarazioni di guerra agli «squilibri territoriali», né al miraggio di una conduzione «democratica» dell'economia continentale. Per il primo aspetto sappiamo bene quale «spostamento di risorse» dalle aree più forti alle aree più deboli possa ottenersi investendo una manciata di fondi in queste ultime. Un secolo di questione meridionale ci ha reso sufficientemente ecotti in proposito. Per il secondo punto, i fatti chiariranno come la supremazia della finanza tedesca non venga scalfita dall'accordo. Per l'immediato. Intanto, Eminger, il presidente della Bundesbank, ha affermato a chiare note che il nuovo serpente non si trasformerà in una «comunità inflazionistica europea». Avanti, mark!

Lombard

Cochis denuncia la situazione interna al carcere di S. Vittore

Il processo Saronio rinviato al 4 gennaio

Milano, 27 — Il processo Saronio è stato rinviato al 4 gennaio per permettere ai periti di rispondere alle domande della corte sul ritrovamento dello scheletro avvenuto venerdì scorso. I medici dovranno dire, a partire dalla cartella clinica di Saronio e dal riscontro coi reperti ossei trovati di

una frattura alla tibia che Saronio ha avuto a 12 anni dall'altezza e l'età dello scheletro, se fosse quello di Saronio. Ci sono altri quesiti: da quanto tempo è stato seppellito lo scheletro; se era stato sotterrato in un altro posto; se è possibile dedurre dai reperti ossei come è avvenuta la morte. Il presi-

dente del tribunale ha voluto di nuovo interrogare il Casirati sperando che questo continuasse a raccontare i momenti del sequestro ma Casirati non ha detto nulla, se non di aver trasportato la Mini Minor del Saronio sotto la sua casa in corso Venezia subito dopo il rapimento. Ma il punto dove ha detto di averla lasciata non corrisponde a quello dove invece è stata ritrovata la macchina secondo il maresciallo Scuri chiamato subito a deporre. Il difensore di Casirati ha chiesto poi che venissero allegati agli atti processuali la cartella clinica che ha motivato l'esonero del suo di-

feso dal servizio militare. Non si capisce a quale scopo l'avvocato abbia preso questa iniziativa, che è stata anche contestata dal Casirati.

Alla fine dell'udienza Cochis ha denunciato la situazione interna al braccio speciale del carcere di S. Vittore e ha detto: «Il lager di S. Vittore è peggio dell'Asinara, noi non riusciamo a mangiare fino alle 6 e in più ci danno un pasto freddo. I pasti non vengono consegnati, non possiamo cucinare. Questo sarebbe il trattamento uguale per tutti i detenuti come dice il ministro Bonifacio».

Roma: l'assemblea dei lavoratori della P. S.

E la base contesta

Ma partiti, sindacato e stampa fanno orecchie da mercanti. Scroscianti applausi a Pannella

Si è svolta a Roma, al cinema Brancaccio, la prevista assemblea inter-regionale, sulla riforma di polizia. Erano presenti circa 2000 agenti e sottufficiali, che hanno testimoniato, con la loro mobilitazione, come il movimento, nonostante i continui rinvii e le delusioni, non solo non si senta battuto ma si stia preparando a un'azione generale, più compatta e incisiva. Leggendo le cronache di *Paese Sera*, dell'*Unità* e del *Messaggero*, per non parlare degli altri, però non si arriva di certo a questa conclusione. Questi giornali parlano degli interventi di Macario, della Ciai e di Balsamo (tutti rappresentanti di partiti e sindacati, tutti ben dosati, preparati e sistemati al momento giusto, ma si dimenticano di scrivere che ce ne sono stati altri, quelli dei poliziotti, che raramente erano in linea, proprio perché vivono sulla loro pelle tutti questi giochetti. Noi a quest'assemblea ci siamo stati e abbiamo visto e sentito anche altre cose, come per esempio la protesta (negata dal sindacato) violenta e cosciente dei poliziotti, abbiamo visto le loro mogli con dei cartelli di protesta che sono sfilate sotto il palco della presidenza e chiedevano lo sciopero generale per risolvere, con la classe operaia, i loro problemi. A loro ha risposto Macario, cercando di calmarle, è pratico in questo lavoro, perché uno sciopero non basta, ci vogliono dei contenuti, un programma (magari come quello dell'Eur).



Le mogli dei poliziotti all'assemblea

Scusa Macario, ma i poliziotti e le loro mogli sia il programma che i contenuti ti hanno espressi. Non te ne sei accorto? Abbiamo sentito gli interventi di molti poliziotti che non accusavano solo la DC, ma chiedevano anche al PCI, al PSI e ai sindacati che fine avessero fatto i loro impegni e le loro battaglie. E' meglio non parlare di queste cose, vero? E' meglio invece fare come fa *Paese Sera*: attaccare i giornali LC, QdL e Manifesto che hanno dedicato, su richiesta e dopo varie riunioni con i poliziotti e precedenti interventi, una pagina unitaria su questi problemi. Questo per loro è «battage pubblicitario». Loro di queste cose se ne intendono.

Stefano e Lillo

La presidenza ha tentato di tutto, esaurendo, per così dire, l'intera casistica della bricconeria politica. Ha dato la parola a Pannella, quando questi era uscito dal teatro Brancaccio da almeno mezz'ora. E così, sgomitando fra loro, i comari della presidenza hanno cercato di far credere ai poliziotti che Pannella, pur democraticamente invitato, non si degnava...

L'*Unità* di ieri, fungendo da «palo» della banda, grida che Pannella, offeso, proprio mentre lo chiamavano a parlare, proprio allora, si alzava e ne andava.

Banditi è dire poco, è dire poco anche per l'onorevole Ciai che ha aperto la campagna elettorale del PCI: vota e

fai votare PCI, questo il succo del suo falso intervento. Falso perché «si dimenticava» di dire che aveva sottoscritto e acclamato insieme alla DC e riportati ampiamente sull'*Unità*, gli accordi avvenuti nel mese d'ottobre.

Per non dire che si è fatto un catenaccio da mafiosi per impedire alle mogli dei poliziotti di parlare, così come si è impedito a tutti quei quadri del movimento che promettevano d'affermare sgradevoli verità. Per questo, si è dato in fretta e furia la parola conclusiva a Macario che si è ben destreggiato nel parlare sia come sindacalista sia a nome della DC. E dire che qualcuno si strappava i capelli per l'assenza democristiana.

Parus

Torino: scarcerato un altro compagno

Per Claudio Saettone è caduta, sabato scorso, la montatura che lo aveva portato assieme ad altri dieci compagni in prigione un mese fa. I compagni ricorderanno come gli undici furono arresta-

ti in seguito ai «clamorosi ritrovamenti» nella baita di montagna. La montatura (foto per televisione ed ignominie scritte) fu subito chiara e col tempo insostenibile, due settimane fa furono rilasciati già cinque compagni, sabato scorso Claudio, ma, altri cinque rimangono in prigione. Per loro la montatura deve cadere come per gli altri.

«La pagliuca» ci riprova

Maria Diletta Pagliuca, la suora delle «servizie ai bambini» torna alla ribalta. La suora, condannata ad otto anni, pretende di tornare in possesso di decine di milioni poiché (i suoi avvocati asseriscono) le somme sarebbero state versate dopo la condanna sui libretti per depositi giudiziari. I soldi versati ad enti pubblici

e privati, sono stati riscossi dalla prima Corte d'Assise e d'Appello e versati su due libretti per deposito giudiziario. Questi depositi sarebbero destinati alla Cassa delle ammende qualora nessuno in due anni li pretendesse. La Pagliuca è la prima ad averli richiesti ma sembra che anche due avvocati, che tutelano i diritti delle vittime della «casa-lager» di Grottaferrata, li abbiano richiesti quale risarcimento.

3 arresti nella P.S. di Firenze

Firenze, 26 — Arrestati re agenti di P.S., due giorni fa, con l'imputazione di furti e scipp. Su di loro la magistratura sta svolgendo accertamenti sui precedenti di servizio. Jacovino e Bruni erano in servizio a Firenze nelle «volanti»

mentre Catanzaro (il terzo arrestato) era stato trasferito da poco a Rovigo. Le indagini erano partite in seguito al furto di un mitra da una «volante» parcheggiata nella questura fiorentina. Il mitra è stato ritrovato dentro il materasso di Jacovino il quale all'interrogatorio ha fatto i nomi degli altri due. Insomma, poliziotti in servizio e ladri fuori servizio.

Nuoro: protesta nel carcere speciale

Domenica Sante Notarnicola e Claudio Vicinelli hanno tentato di rompere i citofoni mentre era-

no a colloquio con i propri familiari. Altri detenuti in segno di solidarietà si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria. Ai parenti di Franciosi, in possesso di regolare autorizzazione, è stato rifiutato il colloquio.

I paracadutisti della «Folgore» ci riprovano!

Mercoledì 22 novembre alle ore 19.55 sul treno da Lucca a Viareggio, sono saliti alla stazione di Montuolo 14 paracadutisti armati di fucili mitragliatori. Dopo pochi secondi, ad un cenno di quello che sembrava il capo, si sono messi a sparare tutti insieme ad di fuori dei finestrini, e nella confusione uno dei passeggeri è rimasto ferito. Alla successiva stazione di Nozzano sono

senza neppure dare alcuna spiegazione. La Federazione Provinciale Ferrovieri ha emesso un comunicato chiedendo che venga aperta un'inchiesta, minacciando lo sciopero al ripetersi di simili episodi. Il Comando della Brigata Paracadutisti «Folgore» di Livorno ha emesso una nota in cui rivendicano i fatti accaduti come una normale esercitazione, e che hanno sparato da un treno viaggiatori solo per «eccessivo zelo» del comandante della pattuglia. Riccardo A.

Precari dell'università

La «microborghesia melmosa» si organizza per battere Sylos-Pedini

e non-docente. Gli obiettivi approvati dalla assemblea dei lavoratori vanno dal contratto unico; alla immediata applicazione del tempo pieno e della incompatibilità per i docenti (a partire dai baroni); all'applicazione dell'art. 6 del decreto Pedini per l'immissione nel ruolo degli aggiunti dei precari strutturati. In questo senso i lavoratori dell'Università hanno chiesto la firma da parte del Rettore dei decreti di nomina, cosa che il Rettore si è rifiutato di fare obbedendo ad un fonogramma del mini-

stro. Altro obiettivo importante è quello di 13.000 posti freschi per esercitatori e medici interni, oltre a 2.000 posti a concorso per i neolaureati, sempre nel ruolo degli aggiunti. La piattaforma si articola anche su obiettivi locali di ordine economico e normativo.

A Pisa l'idea è quella di far saltare il decreto con tutti i mezzi possibili, non ultimo il ricorso alla Corte costituzionale. In questa Università la lotta è dura e va avanti da diverso tempo coinvolgendo docenti e non docenti.

Contro questa lotta ieri mattina è intervenuta la polizia, togliendo i lucchetti dell'occupazione. Da parte dei lavoratori è stata subito convocata un'assemblea per stabilire i modi con cui seguire la lotta.

A Padova non si vuol più sentire parlare del decreto e si parla della necessità di indurre la lotta per la garanzia del posto di lavoro per tutti i precari e per consistenti aumenti salariali.

A Roma prosegue l'agitazione dei precari di diverse Facoltà, mentre continua l'occupazione della facoltà di Lettere. L'obiettivo è quello del ripristino dei meccanismi automatici (da rendere ancora più espliciti, in modo da attaccare il potere baronale) per l'inserimento nel ruolo dell'aggiunto.

Per valutare la situazione e decidere scadenze operative si riunisce oggi, martedì, a Roma, nell'aula VI di Lettere, il Coordinamento nazionale

Governo e partiti della maggioranza hanno giocato una partita molto sporca sulla pelle dei precari dell'Università.

Hanno fatto in un primo momento intravedere ai precari strutturati il raggiungimento di un loro obiettivo (stabilità del posto di lavoro), facendo passare l'idea di una terza fascia docente. Poi hanno sparato a zero contro la «microborghesia melmosa» (per dirla con Sylos-Labini) che pretende di non essere selezionata e si sono messi d'accordo per modificare in peggio il decreto. Hanno definito un organico limitato e stabilito che l'accesso deve avvenire per concorso selettivo, restituendo ogni potere d'arbitrio e di controllo ai baroni.

Contro queste ipotesi provocatorie i precari hanno reagito rilanciando la lotta in tutti gli atenei.

A Lecce continua l'occupazione dell'Università con la partecipazione di tutto il personale docente

SOTTOSCRIZIONE

MILANO	rena 1500.
Giovanni 10.000; Simona	SIENA
5000, operai e impiegati	Patrizia e Fabio 10.000,
Sit-Siemens 23.500, dal con-	Giorgio 3000, Attilio e Paolo
certo degli Skintos 75.000,	che lavorano in un posto
Pallone 2000, operaio AEM	dove manca molta democra-
10.000, raccolti in 2 classi	zia 20.000.
al secondo liceo artistico	ASCOLI PICENO
3500, Saverio 10.000, Attilio	Livio C.G. di Porto
5000, Roberto C. 5 mila,	d'Ascoli 30.000.
compagni ANIC S. Donato: Antonio 20.000,	Davide di Carpi 5000.
Giuseppe 20.000, Tonino 10	CUNEO
mila, Laura 10.000.	compagni 50.000.
BERGAMO	Totale 330.000
Un compagno 5000.	Totale preced. 3.150.730
GENOVA	Totale compl. 3.480.730
Maurizio di Sampierda-	

Circa mille compagni dell'area di L.C. si sono riuniti a Roma

Roma, 27. L'assemblea dell'area di L.C. ha visto ieri la presenza di oltre 1.000 compagni. Parlare delle molteplici contraddizioni che hanno caratterizzato questo dibattito è molto difficile. L'aria che tirava in sala era tesa fin dall'inizio e carica di polemica nei confronti della redazione del giornale.

Tra i primi un compagno di Roma ha detto che: «I compagni di L.C. sono stati bene all'inizio dentro il movimento 1977, ma la carenza di una identità di organizzazione ha finito per favorire la vittoria degli autonomi. La redazione — ha continuato — prima ha mollato gli operai, poi il movimento ed ora anche noi, ma sia ben chiaro che il giornale non è nato come una cooperativa di giornalisti, ma come il prodotto dell'esperienza di una generazione di militanti». Un altro compagno di «Cinecittà» ha anche parlato della redazione di una rivista a carattere nazionale, già proposta nell'incontro di Milano: «Una rivista che deve essere rivolta a tutti i settori della classe e che deve essere positiva, con una redazione che varierà a rotazione». Questa rivista deve «riappropriarsi di una continuità storica che ci è stata tolta». In un lungo intervento un compagno di Novara ha messo al centro la critica al giornale la cui storia non si può rimuovere e le cui contraddizioni interne ci sono ignote. Il giornale — ha prose-

guito — è fatto sempre più da poche persone trasformatesi in giornalisti». Si è chiesto poi da chi sia legittimata questa redazione, e ha proposto un dibattito congressuale sul giornale, garantendo in redazione una componente di compagni «organizzativi». Dopo aver ribadito la necessità di «un dibattito sul concetto di "che rivoluzione" vogliamo fare», il compagno è passato al rifiuto della «teoria della separazione» propugnata dalla redazione «anche perché i tempi dei soggetti sociali sono interdipendenti e la redazione non ha alcun diritto di decidere da sola sulla discussione che investe il giornale».

Altri compagni hanno denunciato «lo stile giornalistico con cui sono trattati i problemi operai». Il tema del «che organizzazione» aveva naturalmente varie sfaccettature. Un compagno di Popoli si è dichiarato «perplesso davanti al modo ideologico in cui il problema di organizzarsi viene posto. Questo noce — ha detto — va affrontato gradualmente, senza forzature». Ha ribadito, comunque, il giudizio che «il giornale deve continuare ad essere di tutti». Il dibattito che è sceso a volte con difficoltà ed interruzioni, a volte scorrevolmente, ha anche toccato i temi dell'opposizione operaia e la lotta degli ospedalieri, i contratti. A metà pomeriggio è intervenuto Marco Bauto il quale ha chiesto: «vedendo la

composizione della sala — ha detto — viene da chiedersi se non siamo venuti solo perché convocati dall'assemblea nazionale di L.C. e non come espressioni di lotta e esigenze reali».

Nel corso dell'assemblea sono anche intervenuti a titolo personale alcuni compagni della redazione. Il compagno Enzo Piperno ha affermato di «volere rompere il ricatto delle sedi sul modo in cui il giornale viene fatto. Bisogna costruire un modo nuovo di guardare alla realtà, non condizionato dagli schemi svianti di interpretazione che hanno caratterizzato la nostra passata esperienza politica». Si è chiesto «quanti in sala avessero chiaro il concetto di rivoluzione e comunismo, o se quanti non andassero ridiscussi e modificati». «Il giornale — ha proseguito — guarda a questa assemblea come ad uno dei tanti fenomeni sociali esistenti in Italia. Non intende ignorarlo, ma neanche privilegiarlo». Ha ribadito — in sostanza — la «piena autonomia delle scelte del giornale nei confronti dell'assemblea. Ed il diritto dei lavoratori stessi del giornale a decidere autonomamente i tempi della propria discussione». L'assemblea, infine, si è conclusa con le scadenze di un convegno operaio di L.C. per inizio dicembre, e la riconvocazione dell'assemblea nazionale dell'area per inizio gennaio, più altre riunioni nazionali di settore, su cui ritorneremo.

Carcere speciale di Termini Imerese

Pestaggi e continue provocazioni

Il 17 novembre nel carcere speciale di Favignana (Sicilia) i detenuti hanno organizzato una protesta: la stampa allora parlò di un «attacco a suon di mattonelle» contro gli agenti di custodia. Ma i fatti si sono svolti diversamente, come precisa il comitato di lotta di questo carcere: «Venerdì 17 novembre, alle 14,30, ventidue proletari prigionieri del carcere speciale di Favignana, dopo aver bloccato dall'interno i cancelli e le porte dei passeggi, hanno cominciato ad abbattere i 3 muri che separano i 4 piccoli cortili per l'aria».

Altri dieci proletari prigionieri che si trovavano in un passaggio separato sono rimasti all'aria manifestando la loro piena adesione alla lotta. Bisogna notare che attualmente nella sezione speciale i prigionieri sono 36 in tutto. Dopo circa mezz'ora di demolizione uno dei muri divisorii era stato abbattuto e gli altri due perforati. A questo punto c'è stata una carica da parte degli agenti. Nello scontro sono rimasti feriti e contusi

11 prigionieri: Bartoli F., Samperi A., Ognibene R., Piccardo G., Abatangelo N., Fiore C., Sanna G., Bellicini M., Macini M., Iacono e Piras G., quest'ultimo ferito seriamente alla testa. Anche fra gli agenti vi sono stati alcuni contusi e feriti, fra cui il maresciallo Giacinto Donato che ha diretto personalmente la carica...».

In seguito Piras verrà ricoverato in ospedale nonostante le resistenze da parte del medico responsabile del carcere, dott. Mostacci, e solo alcuni giorni fa è stato dimesso. Altre manifestazioni di protesta si sono svolte il 18, 19 e 20 novembre contro l'isolamento di 8 detenuti relegati in un reparto di «superisolamento». Ma la direzione di questo carcere — in cui le condizioni di vita sono insopportabili, (vitto immangiabile, umidità permanente, ecc.) — ha ritenuto che tutto questo non bastasse.

Il 18 novembre ha deciso la composizione dei «gruppi di passaggio», cioè quali devono essere i detenuti che in piccoli gruppi si recano all'aria

e per completare l'opera di provocazione ha messo insieme il fascista Mario Tuti con detenuti del comitato di lotta; lo scontro è stato inevitabile ed è servito alle guardie per intervenire e iniziare un nuovo pestaggio contro i detenuti, fascista ovviamente escluso.

La risposta è stata immediata, i detenuti sono scesi in lotta rifiutandosi di uscire dai passeggi e rimanendovi per un'ora oltre l'orario normale, con la richiesta dell'autodeterminazione della composizione delle celle e dei gruppi dell'aria.

Nei comunicati il comitato di lotta sottolinea la responsabilità della direzione di questi atteggiamenti provocatori e terroristici e fa notare come non tutti gli agenti di custodia si siano prestati ai pestaggi.

Intanto domenica, la cognata di Nicola Abatangelo — dopo aver aspettato 5 ore — si è vista rifiutare il colloquio senza vetri perché nella circolare ministeriale — secondo la lettura personale della direzione — non è contemplata la figura di «cognate».

Benedetto

UN ANNO DOPO

«Morire a 18 anni», titolavamo un anno fa la prima pagina di questo giornale, per dare notizia che a Bari i fascisti avevano assassinato Benedetto Petrone.

Benedetto era un compagno lavoratore-studente. Iscritto alla FGCI della sezione di Bari vecchia, se ne stava progressivamente distaccando, vivendo assieme ai compagni del movimento una militanza antifascista resa necessaria e frequente dalla interminabile serie di aggressioni che da anni le squadrate nere seminavano in tutta la città.

Quella sera nella federazione missina di via Piccinni era in corso una riunione, con la presenza dei mazzieri della sezione «Passaquindici»; centro della discussione: dare una lezione «esemplare» ai rossi, che avevano osato rispondere a due aggressioni attuate in settimana: un compagno di Lotta Continua fatto segno di 3 colpi di pistola (per fortuna andati a vuoto), un altro ricoverato all'ospedale con la frattura del setto nasale. In questa riunione,

dunque si è deciso di uccidere e di usare come capro espiatorio Giuseppe Piccolo, un personaggio scomodo anche per il MSI, visto che nel '76 — processato come membro di Ordine Nuovo — durante un'udienza aveva «cantato», facendo nomi di camerati e confessando rapine ed attentati, salvo poi ritrattare nell'udienza successiva.

Verso le 20, una decina di mazzieri neri si avviano verso piazza Chiurlia, ai margini di Bari vecchia. Avvistano due compagni del PCI e tentano di aggredirli, ma sono duramente ricacciati indietro da un gruppo di persone che abitualmente sosta nella zona. I due aggrediti vanno alla sezione del PCI e avvertono dei compagni. E così, verso le 20,30 una quindicina di questi costeggiano la città vecchia per vigilare sulla zona. Ma arrivati all'altezza di via Cairoli, sbucano all'improvviso una cinquantina di fascisti armati: era evidente la dinamica dell'agguato.

I compagni ripiegano verso piazza Massari, ma Benedetto e Franco In-

tranò restano indietro e sono presto raggiunti da almeno 15 missini. Ci sono tra questi sicuramente, oltre Piccolo, anche Lupelli, Emanuele Scarnello, Domenico Acquaviva, Francesco De Robertis, Carlo Montrone, Giancaspro, Moretti, Grimaldi e Luigi Piccinni. Alcuni immobilizzano Benedetto, mentre almeno due l'alcolizzano (diverse sono le armi — dice infatti il primo referto medico — che hanno colpito al ventre e alla spalla destra). Franco interviene in suo aiuto e viene a sua volta accoltellato, ma riesce a fuggire. Dopo aver infierito sul corpo di Petrone, il «commando» omicida si dilegua. Giuseppe Piccolo viene aiutato a sparire, da Grimaldi e Montrone, ma già i suoi camerati mettono in atto la regia che dovrà incastrarlo.

Già pochi minuti dopo l'assassinio, Radio radiocale dà notizia dell'aggressione, i compagni si riversano nelle strade, la rabbia e l'emozione sfociano nei ripetuti assalti ai covi missini. Il giorno dopo 30.000 in piazza: operai, studenti, proletari di Bari vecchia. La sede della CISNAL viene devastata, le barricate compaiono nelle strade. Questa furia continua ancora nel pomeriggio con decine di negozi devastati nella centralissima via Sparano, anima del finanziamento al MSI, centro di potere corporativo. Ancora il giorno dopo ai funerali 20.30.000 in un corteo spontaneo, che contro le menzogne della stampa e lo stato d'assedio dello Stato, risponde con una grande prova di forza e autodisciplina.

Ad un anno di distanza quel grande movimento sembra scomparso, dove sono le migliaia di compagni di Benedetto che avevano deciso di vendicare la morte? Dopo un grande corteo che all'apertura del processo aveva occupato la piazza del tribunale, oggi resta nelle mani dei giudici il potere di rendere giustizia; nelle mani di quel Carlo Curione tanto solerte ad incarcerare i compagni e che sin dall'inizio ha rimesso in libertà gli assassini di Benedetto. Oggi la corte giudicante medita di insabbiare il processo col pretesto dell'arresto in Germania di Pino Piccolo. Resta ancora all'intelligenza dei compagni di Benedetto, alla continuazione di una seria controinchiesta, alla mobilitazione, fare in modo che nessuno possa dimenticare.

La loro inchiesta le nostre domande

L'arresto di Pino Piccolo in Germania lunedì 20 novembre, dovrebbe segnare il punto ultimo secondo l'inchiesta della magistratura condotta dal PM Carlo Curione.

Secondo la quale:

1) Pino Piccolo sarebbe il solo uccisore materiale di Benedetto Petrone.

2) Luigi Piccinni, Emanuele Scarnello, Vincenzo Lupelli, Antonio Molfettone, Donato Grimaldi e Carlo Montrone sarebbero dei favoreggiatori (come tali sono stati rinviati a giudizio).

Ora i tempi dell'inchiesta e del giudizio sembrano allungarsi all'infinito (per i complicati meccanismi dell'estradizione del Piccolo dalla Germania): basta infatti che il fascista faccia richiesta di voler essere presente al processo, perché questo subisca un dilazionamento di mesi o di chissà fino a quando.

Abbiamo più volte fatto notare nella cronaca quotidiana come questa sia stata una inchiesta smentita continuamente dai fatti.

Vogliamo solo riprendere alcuni punti inconfutabili:

1) Dalla dinamica dei fatti è evidente che il Piccolo non può essere il solo assassino di Benny;

Francesco Intrano risulta essere stato colpito da un'arma che è diversa dal coltello che uccise Benny.

2) Ad aggredire i tre compagni furono in molti come risulta tra l'altro dalla deposizione dei fascisti De Robertis e della Camilla Saettone.

3) Perché si continua a tenere fuori a tutti i costi dal processo l'MSI ed i suoi dirigenti? Sempre secondo la Saettone quando i fascisti fecero ritorno «i dirigenti del MSI-DN cacciarono tutti dalla sede». Ma tutti affermano che «il sacco di gente armata di spranghe bastoni e catene «uscì dalla sede del MSI».

4) Chi e perché nasconde lo «schizzo» per un anno intero nella questura sul quale c'erano otto nomi di fascisti sicuramente presenti al momento dell'uccisione di Benny? (E sono Scarnello Emanuele, Luigi Piccinni, Giancaspro, Moretti, Antonio Molfettone, Carlo Montrone, Domenico Acquaviva, Donato Grimaldi).

Sono solo alcuni quesiti che gli abbiamo posto da un anno, ma molti altri possono essere posti dai giudici.

Ma continuano a non voler capire e sentire!

a cura dei compagni di Bari

Eravamo tutti noi



«Studiava da ragione- re sei mesi prima che me l'uccidessero, aveva lasciato la scuola per trovarsi un lavoro ed aiutarci. Mio figlio era un bravo ragazzo, bravo con tutti e tutti gli volevano bene.

Si era poliomielitico e portava le scarpe ortopediche ad entrambi i piedi, la sera stentava di più a camminare ed aveva bisogno di appoggiarsi». Chi parla è la mamma di Benny, Palma Sebastiani, durante la terza udienza al processo in corso a Bari, e così continuava «Mi dissero che si era fatto male alla testa e che lo avevano portato in ospedale. Che brutto lavoro s'è trovato, disse agli altri miei figli, se ha subito questo incidente invece l'avevano ucciso!».

Ed il papà Raffaele «Quella sera tornai a casa alle 9 e seppi cosa era accaduto; ma come è possibile! Dopo aver detto questo tutti e due si allontanavano dall'aula.

Se ad un anno dalla morte di Benedetto i suoi genitori lo ricordano in questo modo affettuoso e dolce nello stesso tempo, abbiamo voluto sentire anche chi con lui ha avuto un lungo rapporto di amicizia e di lotte politiche e che quella sera hanno vissuto in prima persona il dramma della sua morte. Alla fine dell'udienza di giovedì 23 novembre, con Francesco Intrani, col quale eravamo d'accordo a parlare di Benny andiamo verso Bari vecchia alla ricerca di un posto tranquillo! Mentre andiamo Franco mi ricordava come molte infamie erano state scritte sulla dinamica della morte di Benedetto e su quello successo dopo. Italo Scarpa sul Tempo era arrivato a chiedere anche la chiusura della sezione del PCI di Bari vecchia.

Arrivati in una piazzetta troviamo un gruppo di compagni ai quali Franco dice siamo invitati ad

una «chiacchierata su Benny da pubblicare su Lotta Continua. Un compagno (che avevo visto fare il cameriere al bar della Fiera del Levante durante il convegno della FLC e del Partito Radicale) e che ogni mattina seguiva il processo si allontana e mentre gli dico che era invitato anche lui camminando dice: «Figurati se mo' anch'io mi metto a rilasciare interviste». Si decide di andare a parlare nella sezione del PCI; strada facendo bambini che giocano per le strade strette, donne che fanno lavori domestici) sopra le loro teste, travi di sostegno fra una palazzina e l'altra. Nella sezione del PCI spettacolo solito con proletari seduti a giocare intorno a dei tavoli; ci sediamo anche noi in tutti un senso di imbarazzo e di cose già fatte e dette tante volte.

«Cerchiamo di parlare di Benny», dico.

Loro rivolti verso Gigi: «Comincia tu che gli eri più vicino».

GIGI: «E' una domanda che ci hanno fatto in molti; è sempre la stessa cosa: cosa vuoi sapere?».

Il tono chiuso e tagliente mi mette in crisi. Ripenso alla ritualità delle mie parole, di una discussione inutile se non riesce ad andare oltre la banalità di una chiacchierata astratta e, in ultima analisi, dettata solo dalle circostanze. Ripenso a come io abbia vissuto la morte di Benny come un «fatto qualsiasi» come un avvenimento politico poi dico: «Indipendentemente dall'avvicinarsi della scadenza della sua morte, credo sia utile parlare ancora di lui non come di un eroe, non credo da quello che so che volesse esserlo, ma così come voi l'avete conosciuto, cosa è stato per voi. Sapete anche voi meglio di me come sta andando il processo: sembra che non sia morta

una persona ed un compagno; sembra che stiano processando dei fantasmi. Almeno tutti i responsabili della sua morte devono pagare. Credo che almeno noi abbiamo il diritto di parlare di lui senza farne una celebrazione».

FRANCO: «Benny viveva come tutti i giovani di questo quartiere; quello che lo differenziava da molti era il fatto di avere una profonda sensibilità verso i suoi problemi che poi erano quelli di tutti: emarginazione, disoccupazione, povertà. Perciò pensò di iscriversi ad un partito di sinistra per uscire da questa situazione. Era un tipo che coltivava molto le amicizie e s'informava sempre. Anche quando smise di studiare per andare a lavorare, continuava a leggere e ad informarsi delle cose che facevamo nel quartiere. I padroni hanno negato molte libertà e continuano a farlo, agli abitanti di questo quartiere: la libertà ad una vita decente, allo studio, alla non emarginazione; la sua morte è l'abbattimento della lotta per questa libertà».

MARCO: «Io vorrei sottolineare che la vita di Benny è stata uguale a quella di tutti noi. Non volendo siamo venuti a contatto di una violenza che prima credevamo lontano da noi e fino ad allora accadeva solo in altre città; lontano da noi. Questo provavamo quando moriva un compagno in altre zone; così è accaduto ad esempio quando pochi giorni prima era morto Walter Rossi a Roma. La sua morte è stata una morte che avrebbe potuto colpire chiunque di noi».

NICOLA: «I fascisti da tempo cercavano la vittima fra noi; ci rendevano la vita difficile; ci aspettavano fuori dal quartiere. La morte di Benny non è stata casuale».

Mi viene in mente che

Bari vecchia è storicamente una roccaforte della sinistra, che i fascisti e la destra non vi hanno avuto mai spazio.

MARCO: «Voglio notare come dopo la morte di Benny io mi sono sentito indifeso. Ci siamo trovati con le spalle al muro, col non sapere cosa fare, a chi rivolgersi, ne come rispondere. Ne potevamo avere fiducia nella giustizia ufficiale: basta vedere come è andato a finire il processo contro i fascisti a Roma e quello di Magrone a Bari (si riferisce alle scandalose assoluzioni dei 113 fascisti di avanguardia nazionale a Roma ed alle miti, ma non per ricostituzione del partito fascista, a Bari, Ndr).

Con Benny ho avuto un rapporto di amicizia profondo; quando sentii che era morto in quella maniera rimasi freddo, mi sentivo svuotato, imballato.

NICOLA: «Il modo migliore per me di ricordare Benedetto è quello di continuare a lottare per le cose alle quali lui aspirava per tutto quello che lui voleva perché Benedetto siamo tutti noi. E questo vuol dire per noi che Benedetto è vivo e lotta insieme a noi».

GIGI: «Benny era un tipo allegro, alla mano, affabile con tutti. Con lui potevi parlarti e starci volentieri insieme per ore ed ore. E ci siamo stati».

FRANCESCO: «Un'ultima cosa vorrei dire ed è che dobbiamo demolire tutti i pregiudizi che ci sono stati anche dopo la morte di Benny, verso i comunisti, e verso di noi in particolare».

A questo punto la nostra discussione si sposta sulla dinamica della morte, sul ruolo dei fascisti presenti e assenti.

Uscendo dalla sezione del PCI, Nicola, fra le altre cose, mentre mi accompagna per un po' di strada, mi chiede cosa facevamo noi di LC. «Sai ne sono uscito da qualche anno».

a cura di Antonio



Affondano nell'indifferenza generale i decreti delegati

Sono affondati definitivamente i decreti delegati. I dati sull'affluenza alle urne parlano chiaro: non arriveranno al 30 per cento, spesso sono più bassi con poche eccezioni. Gli studenti hanno votato di più nei classici, molto meno nei tecnici e nei professionali, pochissimo negli artistici. In alcune scuole addirittura non è stata presentata alcuna lista! I genitori hanno votato maggiormente nelle scuole elementari.

I DD sono falliti da una parte perché non è stato possibile trasformarli in una rivincita della famiglia e del moderatismo contro le lotte degli studenti, dall'altra perché la FGCI non è riuscita ad aggregare attorno ad asfittiche strutture di «democrazia» un consenso studentesco in alternativa al movimento. E' per questo che i DD ex progetto ambizioso, sono condannati all'unica pena possibile: l'indifferenza.



Perché una donna impari a difendersi da chi vuole difenderla.

Lessico politico delle donne è la prima opera che affronta organicamente i problemi delle donne. Ed è la prima opera che nasce da una collaborazione tra vari collettivi di femministe e che si rivolge a

tutte le donne. I titoli in libreria sono: Donne e medicina, lire 2.000; Donne e diritto, lire 2.800; seguiranno: Teorie del femminismo; Sociologia della famiglia; Sull'emancipazione femminile; Cinema, letteratura e arti visive.

Edizioni Gulliver.



○ TORINO

Supplenti e precari della scuola elementare: trovimoci martedì 28/11 ore 17,00 nell'atrio di Palazzo Nuovo per discutere sulla nostra situazione di sottoccupati ed organizzarci.

I precari della scuola elementare che hanno convocato la riunione di martedì a Palazzo Nuovo sono pregati di mettersi in contatto con il coordinamento tramite LC.

○ PAVIA

Martedì ore 21,00 in sede riunione di tutti i compagni per discutere il numero di «Pavia contro» che è nelle edicole e per programmare l'attività di redazione d'ora in poi.

○ FIRENZE

Martedì 28/11 ore 21,00 in via Dei Pepi 68 riunione del collettivo Fausto e Jaio per la costruzione del Centro Sociale a Firenze. Tutti i compagni o collettivi interessati sono invitati.

○ MILANO

Martedì 28 riunione della redazione milanese. Odg: continuazione della discussione sulla situazione del giornale e sullo stato della redazione milanese.

○ S. BENEDETTO DEL TRONTO

Martedì 28/11 ore 21,00 presso il cinema Pomponi di S. Benedetto del Tronto, concerto di Claudio Rocchi, organizzato dal collettivo dal «Collettivo Musicale Autogestito» e dal comitato per la libertà di Maurizio Costantini.

○ GROSSETO

Per un coordinamento delle radio di provincia: tutte le radio che si sono dichiarate d'accordo per il coordinamento si mettano in contatto con RBT per fissare la data. Il coordinamento si dovrebbe svolgere a Milano i giorni 2 o 3 dicembre o il 9 dicembre al centro «Leoncavallo». Telefonare a RBT 0564/28400, via Mazzini 43, Grosseto.

○ TORINO

Mercoledì ore 21,00 Corso S. Maurizio 27, assemblea su come si sta discutendo dei contratti a Torino. Introdurranno un compagno ospedaliere, un compagno della Lancia, un compagno del coordinamento S. Paolo Parella.



"Come cavalli da pista dopo tante corse non servi

Discussione fra una trentina di operai di alcune fabbriche napoletane

ristrutturazione tecnica e politica, che dobbiamo analizzare per lottarla più efficacemente.

Ecco, cominciamola da qui la nostra discussione. Da ciò che si dice normalmente tra i compagni.

E cioè che il cardine della ristrutturazione tecnica sono le innovazioni nei processi lavorativi finalizzate alla maggiore produttività, e che il cardine della ristrutturazione politica è il nuovo ruolo del sindacato e del PCI, la ideologia anti-egualitaria e della professionalità.

Vediamo dal vivo come stanno le cose. E poi entriamo a discutere del contratto.

PASQUALE (IRE ex Ignis)

Parliamo prima della produttività. Nel nostro stabilimento si adotta ancora «il sistema a scadenza 75», come livello di saturazione. E per ora siamo ancora fermi a questo.

Ci sono in fabbrica spinte e tentativi di aumentare la cadenza delle linee di montaggio, che sono motivati come «recuperi per assenteismo o per altri motivi tecnici». Io, però, è la maggior parte degli operai nella nostra fabbrica, non concepisco proprio la possibilità di questi recuperi con una maggiore cadenza. All'IGNIS (oggi si chiama IRE, ma la gente e anche i compagni la conoscono ancora come IGNIS) forse c'è una situazione particolare, un po' migliore. Per esempio in tutta la fabbrica non c'è neppure un operaio di seconda categoria, come livello minimo c'è la terza.

E nell'ultimo contratto integrativo aziendale abbiamo chiesto un aumento di 60 lire l'ora solo per gli operai addetti alla catena, che sono gli operai delle categorie inferiori.

MARIO (Alfasud)

Guarda, però, che anche la piattaforma della FLM si muove ora in questa direzione, non per scopo egualitario, cioè per avvicinare i livelli di salario delle categorie più basse a quelle più alte, ma per la ragione che gli addetti alle linee sono essenziali alla produzione, da loro si vuole una più alta produttività, e gli si promette qualche lira in più.

E' questo il modo in cui la direzione dell'Alfasud sta rispondendo alla denuncia operaia contro la nocività della fabbrica e in particolare delle lavorazioni a catena: promettendo 30.000 lire in più a chi va a lavorare alla catena.

E' anche sulla professionalità voglio dire qualcosa. Parlavo ieri con un operaio della Magnaghi, una fabbrica aeronautica d'avanguardia. In quella fabbrica sono ritenuti «professionalizzati» gli operai che lavorano alle macchine a controllo numerico (quello in cui ci metti dentro un pezzo di alluminio e ne esce un pezzo di aereo) e che vanno solo controllate momento per momento. L'unica «prestazione» dell'operaio è nell'essere attento alla macchina. Invece non sono ritenuti «qualificati» o specializzati gli operai del reparto aggiustaggio che debbono controllare e, se necessario, rettificare uno per uno i pezzi prodotti dalle macchine.

Da qui si capisce che la professionalità è un concetto politico, cioè è più facile che abbia la qualifica superiore l'operaio che è più importante per la produzione, che è più importante per il buon funzionamento delle macchine.

PASQUALE (IRE)

Fatemi andare avanti sulla situazione politica. Gli operai devono ancora capire che, anche se il PCI, se la sinistra va al governo, è la nostra controparte.

Ma, cosa si fa nelle fabbriche per far maturare gli operai? Se un capo della direzione fa un progetto sull'organizzazione del lavoro, l'operaio ne discute? Se il sindacato prepara una piattaforma, l'operaio ne discute?

Per ora no. Infatti, c'è un dissenso generale, sotto sotto, ma non c'è organizzazione. Dovremo organizzarci e fare delle proposte.

Sullo sciopero del 16 non c'è stato neanche un volantino a chiarire di cosa si trattava. Ma dove sono andati a finire tutti i gruppi, tutti compagni del '68?

Operaio verniciatura Alfasud

Voglio portare un esempio sull'aumento dei ritmi all'Alfa.

Tempo fa, in verniciatura, si incendiò la cabina B di smalto. La proposta della direzione fu quella di spostare gli operai della cabina B in parte nella cabina A e in parte in quella C. Dopo quattro giorni, passano i marcatempo, il capo-reparto, il consiglio di fabbrica e dicono: «Qui, nelle cabine A, E, C, c'è troppa gente». E così la maggior parte de-

gali per le qualifiche? All'IGNIS no vinte molte cause.

Operaio verniciatura Alfasud

Sulla produttività gli esempi sono molti. Lo stesso giorno 16 ne te lo sciopero e la mancanza di operai della revisione, la linea verniciatura camminava lo stesso.

Oppure, su come si comportano in verniciatura. Si possono ottenere chiali speciali, lo so, e nella ci sono operai che hanno le lenti. Ma se tu le vai a chiedere ante te, ti senti rispondere: «Non è biale, abbiamo sbagliato una volta è che dobbiamo continuare a fare per forza».

VITTORIO (Alfasud)

L'Alfasud, più che produrre, produce politica, esperimenti di organizzazione del lavoro.

Non è un caso che all'Alfasud de-



E' la trascrizione di una discussione tra una trentina di operai dell'Alfasud, della IRE (ex Ignis), dell'Aeritalia e altri compagni e operai, tenuta ad Acerra (Napoli) sabato 18 novembre.

E' questo, e niente di più. Però sono nuovi, almeno per Napoli e di questi tempi, il tipo di riunione e la sua composizione.

L'anno scorso, intorno al comitato operaio dell'Italsider e ai disoccupati organizzati, ci fu il tentativo di costruire un coordinamento proletario provinciale. Ma non riuscì. Erano troppe le sopravvivenze del passato per costruire qualcosa di nuovo.

Ad un anno esatto, il 16 novembre, abbiamo rivisto un gruppo consistente di operai Italsider e di proletari ospedalieri nello spezzone di corteo "alternativo" e due giorni dopo questa discussione operaia «di tipo nuovo».

A parlare è più l'operaio-massa che la «vecchia avanguardia». E la maggior parte degli operai presenti è stata protagonista della occupazione delle case ICE-SNEL.

La discussione non è «telecomandata», anzi con molta evidenza «scantona». Ci eravamo visto per i contratti, ma ognuno ha finito per parlare di ciò che più gli sembrava importante.

Anche questo è molto indicativo....

UN COMPAGNO

Siamo a pochi giorni dalle assemblee in fabbrica sulla piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, e tutto tace. Anche lo sciopero del 16 è passato così, come l'acqua sul marmo, senza lasciare tracce.

La situazione nelle fabbriche è pesante. Ho sentito dire da molti operai di una certa età: «Siamo tornati indietro di dieci anni».

Questo è vero ma al tempo stesso è falso. E' vero, perché dieci anni fa era il capitale all'attacco, in espansione, e gli operai a testa bassa. Anche oggi è così.

Ma la situazione è nuova. Al ciclo di lotte operaie degli anni '68-'73, che a Napoli è arrivato con uno-due anni di ritardo, la borghesia ha risposto con una

ALFONSO (IRE)

E perché allora non fate le vertenze le-

UN COMPAGNO

Anche con l'ultimo accordo proletariato meridionale, secondo ideologia «neo-razzista», è stato come «cavia» per sperimentare strumenti di notte nelle fabbriche, in cambio della mezza giornata. Però a Cassino e Termoli è stato bocciato dalla maggioranza degli operai. Ma il sindacato se-

VITTO

Ogg lo ch fare. stione vello non « provv dacat

La parlatura, mai l gionat cenzi ta ca svolgi 100 le te ne zione. Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

Ma 8-9 m

sta svi più...

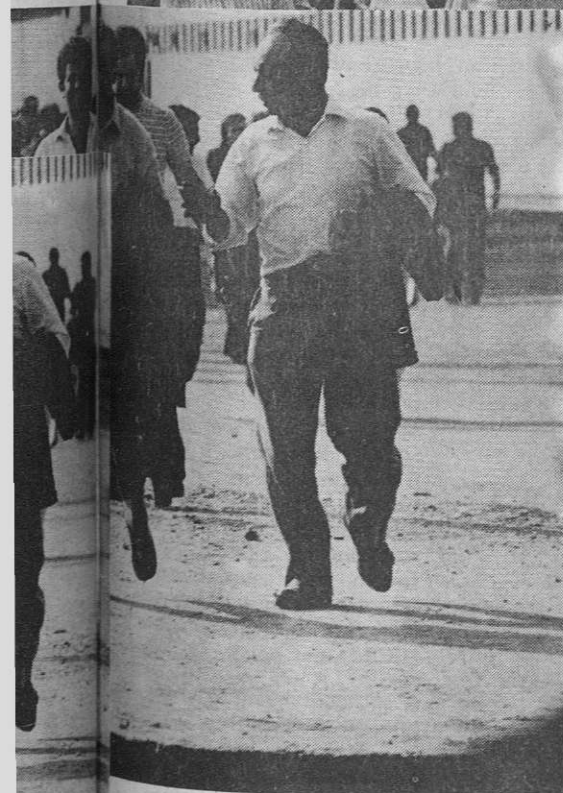
Alfasud

li esempi
giorno 16
ncanza di
la linea
stesso.

comportam
ssono ott
e nella ci
o le lenti
chiedere an
e: «Non
to una var
nuare a me

produrre
erimenti
voro.

Alfasud



za di pro
so che si
o «codice
tra padroni

orsi e an
ti di av
i, della
ei ritmi
essione e

accordo
e, secondo
e, è stato
rimontare
le fabbriche
a mezzogiorno
Termoli
maggiore
cato se

Ad es. alla lastrosaldatura ci ha provato, ma fallendo. E adesso l'accordo sta passando con gli incentivi. Ad. es. 1.200 lire a chi sta sulla catena, 1.000 se non supera un certo tetto produttivo, 700 al carrellista, ecc.

ENZO (Alfasud-presse)

Alle presse capita anche questo: che l'azienda ti trasmette una contestazione del medico di controllo. A settembre faccio 3 gg. in cassa mutua. Il medico di controllo non viene a casa mia, ma va da un'altra parte. L'azienda mi chiama dopo due mesi e mi contesta l'assenza ingiustificata. E questo succede anche in molti altri casi.

VITTORIO (Alfasud)

La chiamano «La capitale dell'assenteismo» l'Alfasud. Io penso, invece, che è una delle fabbriche più nocive d'Italia. Certo, di morti ce ne sono stati «solo» sei. Ma quanti feriti, quanti infortunati, quante malattie fisiche e psichiche.

Alle presse, per es., la metà degli operai sono sordi.

Per questo la denuncia contro la nocività in fabbrica ha creato molta discussione. Creare dibattito è molto importante. I soldi contano, ma la cosa principale è non essere schiavi.

E all'Alfa bisogna cominciare a mettere fuori-legge la infermeria aziendale

CRESCENZO (ditte Alfasud)

Noi delle ditte, poi siamo la categoria operaia più inguiata. Parlo della condizione degli addetti pulizie nell'Alfasud.

Siamo schiacciati anche perché questi lavori si fanno in ditte molto frantumate, e c'è molta camorra. Spesso i rappresentanti sindacali sono anche fiduciari aziendali, vanno a ritirare i soldi in banca per conto dei padroni delle ditte.

Pochi giorni fa abbiamo avuto una assemblea generale di tutte le ditte di pulizia. La richiesta più sentita dagli operai in questo momento è il 100 per cento di cassa mutua fin dal primo giorno di malattia. Invece il sindacato vuole che i primi tre giorni non siano pagati, e dal quarto si abbia una percentuale, poi un prestito da parte della ditta.

«Il sindacato non è il sindacato dei finti ammalati né degli assenteisti, è il sindacato di chi vuol veramente lavorare e dei veri ammalati»: gridava un rappresentante sindacale.

La questione non è tanto economica. Mi spiega: gli operai ci vanno a perdere economicamente per la proposta sindacale. E' vero, ma è ancora più importante la questione delle libertà se tu devi andare a lavorare anche quando ti senti male per non perdere i soldi allora è proprio schiavitù allora il potere ce l'ha

tutto quanto il padrone; ma se tu puoi rimanere a casa se non ti senti bene, allora un po' di potere ce l'hai anche tu.

UN COMPAGNO ferroviere

Ma è vero che nelle ditte Alfasud la CISAL sta facendo molte tessere? E nell'Alfasud? Nei giorni scorsi la CISAL ha tenuto una assemblea dentro la Montefibre, non però tra gli operai dei cantieri, che attualmente sono a cassa integrazione, ma tra i dipendenti della Montefibre. E c'erano circa 120 operai.

CRESCENZO

Sì, è stato un operaio di Pomigliano che ha fatto questo ragionamento: «Non tenendo una organizzazione politica, allora organizziamo un altro sindacato». Certo, se i compagni non passano all'azione, la CISAL farà un certo numero di aderenti. E questo non è positivo, perché non è certo la CISAL l'alternativa.

PASQUALE (IRE)

Tu dici: cominciare ad agire. Ma è più importante ancora ricominciare a discutere. E' da tempo che la extra sinistra è assente e estranea dei problemi operai.

UN COMPAGNO

Dobbiamo ricominciare da capo. Come i pionieri.

MICHELE (Montefibre A.C.I.)

La questione non è il sindacato. La questione è politica. L'errore che oggi si può fare, e che un certo numero di proletari già ha fatto, è pensare: il sindacato non porta avanti gli interessi degli operai, rivolgiamoci ad un altro sindacato. Strappare una delega e subito dopo firmarne un'altra. E' un vicolo cieco.

Il sindacato è il PCI, la DC, il PSI. Il sindacato è politica. Il sindacato è una ideologia per cui l'operaio esiste e ha valore solo se accresce il capitale. E' una parte del capitale e come tale deve restare.

Il proletariato oggi non deve essere spinto a sostituire una delega con un'altra delega sindacale. Il problema è passare da una politica a un'altra politica.

L'autonomia di classe del proletariato, dell'operaio oggi è riprendere a ragionare con la propria testa, secondo i propri bisogni e interessi di classe, e lottare senza vincoli alla disciplina, anzi rompendo questa disciplina come gli ospedalieri.

Noi, al limite, possiamo anche restare formalmente iscritti al sindacato, non è questo che decide.

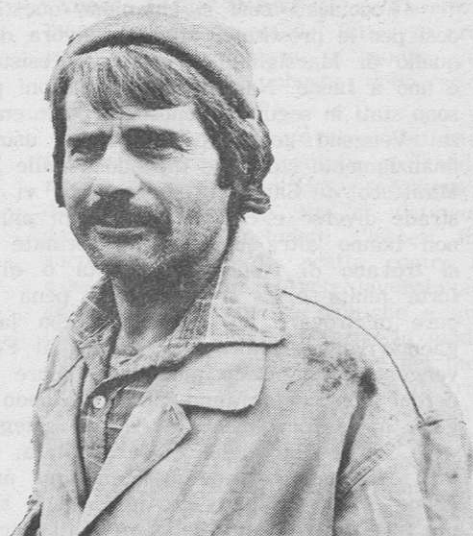
CRESCENZO (ditte Alfasud)

Tu, però, devi avere presente che hai a che fare con un operaio che prima non sapeva né tornio, né fresa, né macchine. E ora lo sa. E' difficile portarlo subito a ragionare politicamente. Bisogna lottare sui loro problemi reali. Altrimenti il rischio concreto che la gente creda alla CISAL ci sta. Pensano: almeno così risolvo i miei problemi.

VITTORIO (Alfasud)

Se prendi uno per uno i 15.000 operai dell'Alfasud, ognuno ti dirà che il sindacato fa schifo (una voce: è la seconda direzione nella fabbrica). Però, data la disgregazione di ogni opposizione, il singolo operaio subisce. La resistenza operaia allora diventa sotterranea, capillare. Un esempio può essere l'opposizione tenace che tre operai hanno fatto contro il trasferimento dalla mensa. Oppure in alcune occasioni come due mesi fa, il malcontento di massa esplose all'improvviso per la mensa.

Insomma, gli operai debbono difendersi da soli. Gli manca la difesa tradizionale e istituzionale, il sindacato: anzi, il più delle volte, il delegato lo invita a tornare al lavoro. Gli manca anche la difesa «rivoluzionaria» di una opposizione operaia organizzata.



UN COMPAGNO

Ci sarebbe da discutere un po' della crisi delle avanguardie «interne» all'Alfasud. Questa crisi, oggi, è pressoché totale. Che dire? O non hanno compreso bene dentro quale massa operaia vivevano (erano «troppo maturi»); o non avevano un grado di convinzione politica e ideologica sufficiente rispetto alla repressione aziendale o statale, per cui si sono tirati indietro o lasciati cooptare nel sindacato; oppure si sono dimostrati incapaci di sopravvivere alla crisi dei gruppi di appartenenza.

All'Alfasud, se si eccettua il periodo delle lotte nei cantieri non c'è mai stata «un'organizzazione operaia di massa». Ma questo è proprio il momento in cui i compagni debbono riprendere la discussione e il lavoro delle masse, dall'operaio-massa delle linee e non.

PEPPE (Aeritalia)

E' vero che nelle fabbriche non c'è una opposizione organizzata, però tenete presente che all'Aeritalia, quando la FLM fece quel manifesto contro i disoccupati organizzati che bloccavano le merci, ci fu un dissenso enorme tra gli operai. Magari fuori non lo si nota, non si sa nulla, ma questo dissenso c'è e come!

TONINO (Alfasud)

Fin'ora, però non avevamo ancora detto chiaro e tondo che bisognava agire in modo autonomo. Riunirci, discutere e fare una linea: lo trovo giusto.

PASQUALE (IRE)

Se il PCI e il sindacato hanno aumentato il loro potere, è stato a causa degli operai, delle lotte operaie e anche delle illusioni operaie. Ora debbono essere gli stessi operai a capire, con l'aiuto dei compagni, che non è cambiato nulla, anzi i padroni sono più forti e aggressivi di prima.

TONINO (2° Alfasud)

Voi forse avete dimenticato alcune cose. E scusatemi se lo dico alla fine. C'è una parte degli operai all'Alfasud che aspetta i tre turni (il 6x6) con il fuoco in bocca, perché spera di guadagnare qualcosa in più.

Se non si contrappone a quello che fa la direzione e che dice il sindacato una nostra visione operaia, niente potrà cambiare. Ma per fare questa contrapposizione bisogna essere molto preparati.

Però, anch'io, quando quella rossa del consiglio di fabbrica la segreteria (di cellula del PCI ndr) disse contro i disoccupati «Noi non dobbiamo accettare nessun ricatto», nel mio reparto ho spiegato: «Fai conto che fuori ai cancelli, ci stessi tu». Hanno fatto bene i disoccupati.

TONINO (1° Alfasud)

Ci siamo riuniti per parlare dei contratti e di tutto abbiamo parlato fuorché dei contratti. Era più importante riprendere a discutere dopo tanto tempo mi pare quasi inutile stare a correre sempre appresso alle cose.

Ci rivediamo sabato prossimo.

a cura di Pietro Basso

«Focolare» così si chiamano questi centri francesi per le prostitute. Michelle lavora da tre anni in quello di Marsiglia, altri due ne esistono a Parigi e uno a Lione. Nati come associazioni private laiche sono stati in seguito riconosciuti come enti di assistenza. Vengono gestiti privatamente, usufruiscono del finanziamento statale e dipendono dalle Regioni e dal Ministero di Sanità. Le prostitute vi arrivano per strade diverse e con le motivazioni più varie. Molte non hanno altra alternativa; fermate dalla polizia si trovano di fronte alla scelta o di pagare una forte multa o di scontare una pena detentiva oppure di trovare un «accordo» con la polizia scegliendo volontariamente di andare al Focolare. Altre vengono perché sono ammalate, oppure incinte, tante perché non ce la fanno più: «in fondo a tutte, magari inconsapevolmente» — mi spiega Michel — «c'è sempre la voglia di farla finita, di uscire dal giro». In media hanno 20-25 anni ma arrivano anche donne di 45. Ultimamente, in Francia si è registrato un forte incremento della prostituzione delle minorenni a cui si aggiunge il drammatico problema delle ragazze immigrate in particolare dall'Algeria: arrivano in Francia, entrambe a contatto con la nuova cultura, con il nuovo modo di vivere, se ne vanno di casa, si ritrovano senza una preparazione professionale e le porte della prostituzione sono le uniche che si aprono davanti a loro.

E il ricatto di essere respinte nel paese d'origine — che molte di loro non hanno nemmeno mai conosciuto — pesa enormemente.

In media il Centro ospita dalle 5 alle 12 donne, anche se le strutture sono previste per 8. C'è chi ci rimane una settimana, chi un anno: se ne vanno e magari poi tornano. Hanno degli orari rigidi da rispettare: alla sera devono rientrare entro una certa ora, per il fine settimana permesso di libera uscita. Ovviamente moltissime continuano a prostituirsi mentre stanno al centro. Ma la cosa più incredibile è il metodo con cui in questi centri si è affrontato il problema del lavoro: non un'acquisizione di una preparazione culturale e professionale, per carità, in fondo è meglio così. L'importante è abituarle all'orario di lavoro; e così, nel laboratorio del centro, si eseguono lavori manuali e ripetitivi, come infilare cartoncini nelle buste, ma in un orario stabilito. «Normalizzazione» è la parola d'ordine di questi centri, così innocui, e inutili, come racconta Michel, che addirittura i protettori li vedono di buon occhio.

«E' difficile essere te stessa, sei comunque razionalizzata, magari in modo inconsapevole. Quando io parlo con queste donne, posso dire loro cose senza rischiare che mi tirino qualcosa addosso. Ma se io fossi fuori da questo ruolo, non potrei mai fare, dire le cose che faccio e dico ora. Non è mai un rapporto fra donna e donna: sotto sotto rappresenta sempre e comunque l'istituzione».

Quando parlano del loro vissuto sono molto forti i sensi di colpa e l'unica cosa che posso fare è sdrammatizzare la situazione analizzando tutte le tappe della loro vita. Contemporaneamente però questo senso di colpa rappresenta la loro identità, il loro punto di riferimento, per cui resistono a vivere.

Il loro rapporto con l'uomo è molto contraddittorio: da un lato è proprio un rapporto di lavoro, dove lei è la merce, la donna-vagina, e tutto questo con sensi di colpa, che però le permettono di giustificare e di continuare. Fuori dal lavoro il rapporto con l'uomo è difficile, perché si tratta del rapporto con il proprio corpo. Nel lavoro sei parcellizzata commercialmente, qui sei parcellizzata ancora, sempre oggetto sentimentale ed affettivo.

L'orgasmo non lo hanno mai, né al lavoro, né in privato. Hanno molti problemi, qui al centro, a farsi vedere nude, fanno resistenze alle visite mediche, temono ogni contatto con l'uomo. E questo anche nella loro sfera privata, il rifiuto, il terrore del contatto fisico, del bacio, della carezza.

Sì, qui in Francia c'è stato un movimento di prostitute, come in Germania. E' nato nel '75 come movimento di massa su rivendicazioni quali l'assistenza medica, la pensione, minore repressione e controllo poliziesco, «libertà» di scegliere la zona.

Hanno anche fatto delle occupazioni. Era però una situazione molto ambigua: per esempio molte prostitute che stavano dentro il movimento erano spinte dagli stessi protettori a parteciparvi e gli avvocati che si erano scelti erano tutti di destra. E questa era anche l'area politica in cui si identificavano. Praticamente non hanno ottenuto nulla. Oggi esistono ancora dei collettivi di prostitute, ma isolati e limitati.

Nel mondo della mafia, della malavita — un mondo così gerarchizzato, con i suoi principi, omertà e sottomissione — la prostituta riconosce, accetta la propria oppressione.

Una volta, 30 anni fa, c'era un boss con 20 prostitute: oggi un magnaccia ne ha una o due e alle donne manca quasi questa figura del grande protettore: spesso giudicano i loro dei piccoli uomini deboli. Certo, se una volesse veramente uscire dalla prostituzione dovrebbe cambiare città, per non subire minacce e intimidazioni. No, il centro non viene mai preso di mira è innocuo, non fa paura.

Esiste molta ignoranza, o meglio rifiuto, per quanto riguarda la contraccezione. Nella loro vita fanno tantissimi aborti,

Michelle lavora in un centro per il recupero delle prostitute e ha deciso di andarsene, non per motivi economici ma...

“La tua normalità come modello”

Michelle l'ho incontrata questa estate alla libreria delle donne a Roma: lei non parlava l'italiano e io non parlavo il francese. Solo grazie a Simon siamo riuscite a comunicare e così è nata questa intervista. Mi ha descritto minuziosamente il centro per il recupero delle prostitute in cui lavora, come funziona, insomma tutti gli aspetti tecnici della sua espe-

rienza: molta più difficoltà a parlare di lei, lei con la prostituzione, lei donna, lei non prostituta. Alla fine siamo riuscite a parlarne, anche se con molte resistenze e forse anche reticenze da parte sua. Un elemento di comprensione di questa chiusura stava forse nella sua decisione di andarsene e non per motivi economici o nella prospettiva di un lavoro migliore, ma perché non ce la faceva proprio più.

ti, in condizioni tremende.

E così aumenta il loro senso di colpa. Spesso si meravigliano di restare incinte: e così c'è chi fa aborti tutta la vita e chi invece fa 6-7 figli. Il rapporto con questi, in genere, è tremendo. Sensi di colpa, rifiuti, non si sanno porre nei loro confronti. O li affidano a istituti o li abbandonano e quando ci stanno insieme vivono un pessimo rapporto perché non riescono a viverli la maternità.

A tutto questo bisogna aggiungere che i servizi sociali spesso e volentieri tolgono i figli alle prostitute, che vengono quindi automaticamente identificate con la “madre cattiva”.

Tra dieci giorni lascerò questo lavoro. Mi sono stancata. Non me la sento più di vivere tutta la mia vita nella prostituzione, in questo modo. Il lavoro di tre anni mi ha arricchito moltissimo, ma ora non voglio più vivere nell'istituzione.

Prima avevo una immagine della prostituzione: dopo aver avuto rapporti diretti, ho capito di più, al limite accetto anche alcune cose. E contemporaneamente di fronte a queste cose ti senti ancora più smarrita. Io alla fine del mese ricevo uno stipendio di 3000 franchi e questa è già una bella discriminante. Non puoi negare di sentirti addosso il ruolo di educatrice, nel senso negativo: spesso ne hai fin sopra i capelli, non ne puoi più, spesso non hai voglia di parlare, non ti senti disponibile, ma lo devi fare lo stesso.

Ti ritrovi molto coinvolta, non riesci a distaccartene.

Non posso dirmi “come è bello e utile il mio lavoro se riesco a far uscire una donna dal giro”. Il problema rimane intatto: cerchi di farla uscire dalla malavita per calarla in un altro sistema, altrettanto repressivo ed oppressivo. La normalizzi. Non affronti, non svisceri mai il problema: e le uniche a poterlo fare sono comunque solo le prostitute, che sono anche le uniche che possono trovare i termini giusti per analizzare il problema.



Ma finora all'interno della prostituzione questi contenuti non sono mai usciti: mai è stato messo in discussione il ruolo dell'uomo, i rapporti di violenza, di potere e di controllo rappresentati dalla mala, che impersonifica la protezione, la sicurezza.

Si sentono perse, destabilizzate e continuano a ricercare potere, controllo, quindi repressione e dolore.

Sono molto preoccupate della “normalità” del loro aspetto fisico che non deve assolutamente tradire una vita precedente.

Il loro modello di donna è quello “accettabile”. Un giorno sono arrivata al centro con una gonna con uno spacco fino a metà coscia: mi hanno rimproverato, dicendomi: “ma come vai in giro”. Se tu hai una immagine della prostituta, anche lei ne ha una di te. Come alternativa alla loro vita di prostituta, l'aspirazione è avere un lavoro, vestiti, un marito, dei figli, un anonimo appartamento. Insomma, la normalità, quella più terribile. Ma per loro è la nuova sicurezza, quella necessaria.

All'inizio parlavo molto della mia vita, raccontavo le mie esperienze, cercavo un rapporto donna a donna: ma mi sono accorta che era solo un desiderio mio. Era difficile: non potevo distruggere la loro vita. E poi il fatto di non essere come

dei rapporti di estrema violenza e di solidarietà amicizia e affettività non esistono.

Mi sono chiesta spesso, io come donna nel rapporto con l'uomo cosa sono: e così ti ritrovo addosso, magari in altre forme, il sadomasochismo, per esempio. Di fronte all'aggravarsi della prostituta, mi sono chiesta io cosa faccio. Non uso forse altri strumenti, come lo charme? Io come non prostituta: ma poi forse prostituta. E poi molte volte ti accorgi che il tuo corpo ha un valore di merce e spesso lo usi in quanto tale anche tu, senza che questo significhi stare sul marciapiede. Il problema non è il fenomeno prostituzione, ma perché, come, quando ci si arriva. Come donna a cura di Carmen

tra

IN QUESTO NUMERO: LINGUAGGI DI MASSA (proposta di dibattito) INTELLETTUALI-STATO E LOTTA ARMATA (INTERVENTI-INTERVISTE) J. BAUDRILLARD, P. BELLASI, F. GUATTARI, LEA MELANDRI, A. PASQUINI, O. R. D'ALLONES, R. ROVERSI, G. SCALIA, P. SOLLERS, F. STAME, P. VIRILIO

UNA COPIA L. 2.000 - ABBONAMENTO L. 9.000 PER INVIO CONTRASSEGNO: TRA - B.GO DELLE COLONNE 4 - 43100 PARMA - TEL. (0521) 38539 DISTRIBUZIONE N.D.E. IN LIBRERIA IN TUTTA ITALIA

Massimo Caprara: «L'attentato a Togliatti. Il PCI tra insurrezione e programma democratico», ed. Marsilio, p. 186, L. 4.000.

Walter Tobagi: «La rivoluzione impossibile - L'attentato a Togliatti: violenza politica e risposta popolare», ed. Il Saggiatore, L. 4.000.

Questi due libri non aggiungono in realtà molto alla ricostruzione del movimento di massa seguito all'attentato a Togliatti già emersa da altri lavori. Essi permettono però di guardare a quel momento dello scontro di classe da due osservatori fra loro diversi: Caprara, allora segretario di Togliatti, ha l'occhio maggiormente rivolto all'interno del PCI e al suo rapporto col movimento di massa; Tobagi si basa sostanzialmente sui rapporti e le segnalazioni inviate dai prefetti a Scelba (e riporta in appendice alcuni interventi parlamentari che danno l'immagine e il tono dello scontro fra i partiti).

Sono noti i tratti pre-insurrezionali che, in alcune zone, ebbero questi scioperi, che si svilupparono impetuosamente già prima dell'indicazione sindacale e furono spesso fermati a fatica dall'ordine di revoca. Molti dati del resto sono drammaticamente eloquenti: «I primi calcoli approssimativi per difetto — scrive Caprara — parlano di 30 morti accertati complessivamente (vi furono morti sia fra la polizia che fra gli operai e i proletari); di oltre 800 feriti; ...denunce e arresti raggiungono la cifra, mai smentita, di oltre 7.000, con una punta di 1.796 unità incriminate nella sola Toscana...». Le armi partigiane vengono alla luce in diverse zone; in altre, vengono disarmati degli agenti; se in alcune città, come Genova, si estende il controllo proletario su alcuni centri importanti, se ad Abbazia San Salvatore lo scontro — anche armato — è molto duro, in molte città furono prese d'assalto questure, prefetture, invase sedi della DC e dei partiti di destra, o attaccate le carceri (con la liberazione di detenuti a Varese, Arezzo, ecc.); Valletta «accetta di restare» nella FIAT, occupata dagli operai come altre fabbriche. Se molti operai, braccianti, proleta-

«Se il movimento cala, soffocalo del tutto; se cresce, lascialo montare»

ri, vissero quello sciopero come il tentativo di «rivincita» rispetto alle elezioni del 18 aprile, in realtà per molti versi, esso ne fu la «conferma», nel senso che quell'isolamento e quell'indebolimento della classe che il 18 aprile aveva messo in evidenza sul terreno elettorale, riemergeva anche qui e segnava profondamente la dinamica stessa dello scontro: un grande sussulto di massa, con forti elementi di speranza rivoluzionaria al suo interno, ma in un quadro già sostanzialmente e irreversibilmente determinato a vantaggio del padronato e di quello stato che aveva il suo centro nella DC di Scelba e De Gasperi. Nei tre anni successivi alla liberazione, in larga parte sotto la facciata dei governi di unità nazionale, il padronato aveva saldamente ripreso l'iniziativa e un potere che sembrava fortemente intaccato dalla crisi di guerra e dall'insurrezione antifascista, aveva largamente usato questo potere per imporre sconfitte e divisioni al movimento di classe. Da questo punto di vista, la disomogeneità stessa della partecipazione di massa alle grandi manifestazioni del luglio 1948 ne indica il fallimento sostanziale: lo indica, perlomeno, se non è in discussione solo l'indicazione concreta del PCI e del sindacato il 14 luglio, se si esce dal criterio dell'«ora X», e si analizzano le tappe precedenti, l'insieme delle scelte del sindacato e delle sinistre.

Da questo punto di vista — e non per parlare del «sud arretrato» — andrebbe valutata la minor presenza del sud in queste giornate (un sud che era stato attraversato da vastissime lotte per la terra e da scontri di massa diffusi), o l'isolamento di operai, braccianti, mezzadri, da altri strati socia-

li. Certamente, in quegli anni, nel dividere il fronte proletario aveva pesato fortemente il sostegno americano alla DC, l'influenza della Chiesa, oltre che la capacità stessa della DC di consolidare una continuità «dello stato» che le sinistre non avevano scalfito (né seriamente messo in discussione). D'altro canto, però aveva indubbiamente pesato in maniera fortemente negativa l'ipotesi sottintesa nella «politica di unità nazionale» perseguita dalle sinistre, con i suoi riflessi sul terreno dello scontro sociale (dalla tregua sindacale, al reingresso del potere padronale in fabbrica, ecc.).

Nella dinamica concreta del movimento in quei giorni, non emerge solo la contraddizione profonda della «doppia linea» del partito comunista: la contraddizione cioè fra un'aspirazione e una volontà insurrezionale di larghi settori del partito (e ancor più del «para-partito») e la linea reale. Emerge la contraddittorietà stessa di quella linea e della sua gestione, che moltiplica incertezze, indecisioni. E' escluso nettamente, da parte dei dirigenti del partito, l'avvio di un processo rivoluzionario; ma questa è l'unica cosa chiara, l'unica conseguenza chiara della loro linea politica. L'indicazione stessa dello sciopero «per far cadere il governo», sciopero di cui inizialmente non è fissata la fine, non è fra le più limpide. E mentre Scelba dà indicazioni precise a prefetti e questori, Secchia manda il fratello ad avere lumi all'ambasciata sovietica. Longo grida in parlamento «W gli operai FIAT!», quando Scelba annuncia il sequestro da parte degli operai di quel Valletta che aveva potuto contare anche sul PCI per rientrare in fabbrica, e dà indi-

cazione a Ilio Barontini: se il movimento cala, soffocalo del tutto se cresce, lascialo montare (e anche qui il problema dello sbocco dello sciopero rimane oscuro).

E' il libro di Caprara, soprattutto, che si sofferma su queste contraddizioni, più acute nell'ala «secchiana» del partito (Secchia non si distingue dagli altri nell'escludere l'ipotesi insurrezionale, ma poi scatta contro il «destro» Novella: «Avete lavorato ad affossarne le premesse politiche e militanti»), e fa cogliere anche in modo più vivo alcune caratteristiche del movimento. E' forte, l'impressione di trovarsi di fronte a un altro movimento di classe, di vederlo in una fase terminale del suo percorso: e non solo perché alcuni settori sociali allora determinanti — ad esempio i braccianti, i mezzadri, ecc. — saranno drasticamente colpiti e modificati dal tipo di sviluppo capitalista successivo, o perché la composizione stessa della classe operaia subirà, negli anni successivi, modificazioni profondissime.

Nel vivo dello sciopero, ai comportamenti di massa diretti contro le istituzioni statali si intreccia un uso della forza strettamente connesso alla lotta sociale (vi furono «patti colonici» rinnovati col fucile in spalla», scrive Caprara riferendosi a Siena, ma azioni di massa contro i singoli agrari, per imporre ad essi accordi fin lì rifiutati, vi furono anche in altre zone — più massicciamente nel mantovano, ad esempio —, ed erano state una pratica di massa nella lotta mezzadrile. Altrove furono distrutti quegli uffici di collocamento che il governo aveva aperto per strappare il collocamento al sindacato). L'«epurazione», la «punizione» di singoli agrari, di ex fascisti, o dirigenti periferici della DC fu anch'essa diffusa.

Molto a lungo — prima e dopo il 14 luglio — molti militanti hanno fondato su ipotesi di scontro inevitabile con lo stato la loro prospettiva di modificazione sociale. E' utile ritornare anche al '48, se non altro per verificare in una più lunga prospettiva quanto siano cambiati i soggetti del movimento di classe e la società stessa.

Guido Crainz

Data di compilazione

A

- 1 a) Città di provenienza di
residenza abituale
2 a) Sesso m f
3 a) Età
4 a) Segno zodiacale
5 a) Vivi con genitori da solo
con altri in coppia
6 a) Hai figli sì no quanti
di che età

B

- 1 b) Quanto guadagni al mese
2 b) Quante persone vivono con il tuo stipendio
3 b) Condizione di lavoro:
occupato sì no tempo pieno
part time con contratto sì no
stabile a termine
disoccupato sì no lavoro saltuario
quale a pieno tempo sì no
se no quante ore alla settimana
operaio/a impiegato/a
artigiano/a commerciante
insegnante casalinga/o
studente pensionato
altro

C

- 1 c) Quali quotidiani leggi, quali periodici o altre pubblicazioni
2 c) Quali libri hai letto di recente
3 c) Quali film hai visto che ti sono piaciuti di recente
4 c) Vai a teatro sì no
5 c) Che genere di musica preferisci
6 c) Guardi la tv sì no cosa in particolare

7 c) Ascolti abitualmente radio libere sì no
quali cosa ascolti

D

- 1 d) Leggi Lotta Continua:
regolarmente quasi sempre
dopo fatti importanti saltuariamente
2 d) Comperi Lotta Continua sì no
leggi la copia di altri sì no
3 d) Quanti in casa tua lo leggono o
lo guardano
4 d) Quanti guardano, sfogliano, leggono la copia che tu comperi
5 d) Quando prendi in mano Lotta Continua:
lo leggi tutto leggi solo alcune parti
quali
guardi le foto e i titoli
6 d) Che uso fai del giornale:
lo leggi da solo ne discuti con altri
lo affiggi altro

E

- 1 e) Com'è secondo te il quotidiano LC:
è facile è difficile da capire
è per élite è per tutti
tratta argomenti importanti
tratta cose futuri sono sempre le stesse cose
ci sono sempre argomenti nuovi è divertente
è palloso

2 e) Osservazioni su alcune parti del giornale:

cronache di lotte

cronache istituzionali

esteri

donne

annunci

paginone centrale

lettere

titoli

3 e) C'è qualche argomento che LC non tratta e che ti piacerebbe leggere nel giornale

4 e) C'è qualche argomento di LC che non ti interessa per niente

5 e) Da quanto leggi LC

6 e) LC 1977-78 è stato migliore che negli anni precedenti sì no perché

7 e) Quali sono le modifiche che più ti hanno colpito nel giornale del 1977

8 e) Credi che sia utile nella tua zona fare inserti locali sì no quotidiani
periodici □

F

1 f) Hai mai scritto articoli per LC sì no
su cosa sono stati pubblicati sì no

2 f) Hai mai scritto lettere su LC sì no
quante pubblicate sì no

G

1 g) Hai o hai avuto esperienze in organizzazioni politiche sì no quali

2 g) Sei impegnato in: organizzazione di fabbrica □
di quartiere □ di scuola □
culturale □ artistica □
sportiva □ altro



LA MODA DI ESSERE COMPAGNI

Faccio parte di quella categoria di compagni, i quali (per motivi di nascita, '55) non hanno visto né il '68, perché ancora troppo giovani, né il '77, perché già troppo grandi! Penso che questo, in un certo senso, abbia condizionato il mio modo diverso di essere «compagno». Ho sempre trovato tutto già fatto... e il '77 poi mi passò sulla testa in quanto ero al militare.

Comunque anch'io ho il mio curriculum politico: anarchico, collettivo studenti medi (nel Pdup!) simpatizzante di Lotta Continua, autonomo e ora di nuovo anarchico (individualista!).

Un ritorno alle origini dunque... Non essendo più un militante di nessuna organizzazione, non avendo più nessuna assemblea a cui partecipare... ho potuto osservare dall'esterno il movimento dei compagni, dei miei simili! Che fine hanno fatto?! C'è chi è diventato un intimista orientale, chi un freak-emarginato, chi ha riscoperto il Rock'and roll, chi è en-

trato nel PC... chi ha scelto la lotta armata?

Il modo di vestire poi: tutti uguali! una volta portare i jeans era un rifiuto ad un abbigliamento borghese, oggi non è più questo (è molto Kitch sinistrese!). Il linguaggio poi: tutti parlano nello stesso modo! Siamo veramente diversi l'uno dall'altro? I cortei poi cosa sono diventati: un pretesto per incontrarsi, raccontarsi l'ultimo viaggio fatto, le esperienze alternative, sfoggiare i bei giacconi di renna usati, le belle gonne a fiori, un modo per «conoscere» qualcuno...

W la moda di essere compagni! Tutto questo lo Stato ce lo concede, ce lo ha sempre concesso: vestitevi come vi pare, parlate il linguaggio che volete, fatevi le vostre menate, basta che non rompete i coglioni! Forza compagni avanti fino alla sconfitta totale... Io starò a guardare!

Pino '55

« INCULTURA »

Alla redazione di L.C., Leggendo la critica al libro «la poesia femminista in Italia», vi assicuro che ho trovato un paio di cose sconvolgenti.

1) La critica in questione mi puzza di tardo crociantesimo e mi intristisce che questo sia fatto da una donna su poesie di altre donne.

2) E' un'accostaglia di contraddizioni e non mi si venga a dire che è con tradizione dialettica, non c'è n'è proprio la statura nell'articolo. Cosa vuol di-

re che non esprimono «individualità»? E perché ce l'ha tanto con gli «astratti fuori»?

Mi si consideri pure un maschilista, ma non credo proprio di esserlo, sono un «bisessuale» che ha scoperto che fra omosessuali, e credo anche fra donne, c'è molta competitività. Non voglio più riciclare degli «ismi».

Mi fa molto male poi che un giornale come Lotta Continua, soprattutto in questi ultimi periodi, ospiti articoli che parlano di cultura, e dimostrino una buona dose di «incultura», o almeno di «cultura» reazionaria.

Fatemi passare pure per un intellettuale di merda, ma non sono l'unico compagno che è costretto per avere informazioni culturali a comprare la Repubblica o il Corriere della Sera. Rischiano di essere leggermente più a «sinistra».

Saluti

Paolo Volpicelli

IL PRESIDE «COMPAGNO»

Roma, 21-11-1978

Cari compagni, siamo degli studenti romani dell'I.T.I.S. «G. I. Lagrange» sito in via Tiburtina.

Dall'inizio di questo anno scolastico stiamo subendo da parte del preside (che puntualmente, ogni mattina, compra «L'Unità») e dai singoli professori (muniti di tessere sindacali) circolari che ci impediscono molti nostri diritti nella «vita scolastica».

Un nuovo provvedimento

lo abbiamo trovato nell'aumento della prima ora (da 50' a 60' minuti) questo significa che quando si fanno 7 ore si esce da scuola alle 14.15!

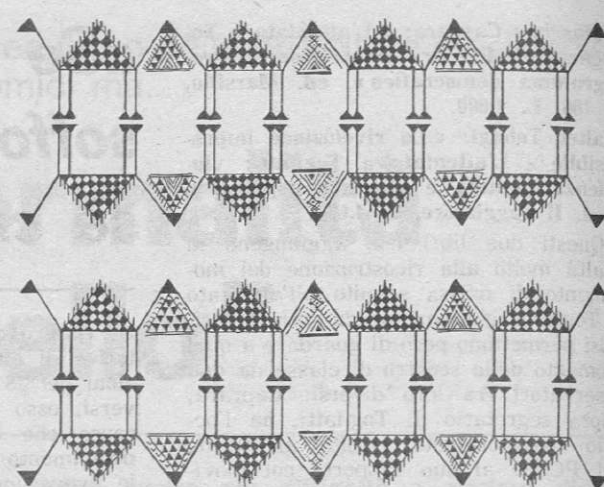
Perché questo aumento di 10 minuti nella prima ora di lezione? La presidenza non ha rilasciato spiegazioni plausibili in merito. Una delle ultime circolari vieta, praticamente, l'entrata degli alunni dopo le ore 8.00. Si può però accedere nell'aula sino alle ore 8.10 se il professore ritiene giustificato il ritardo!

Quindi molti «ritardatari» vengono respinti dai professori e sono costretti ad entrare nelle classi alle ore 9.00 (cioè alla seconda ora e bisogna giustificare), perdendo la spiegazione riguardante la materia della prima ora.

Addirittura, un professore del biennio chiede agli studenti ritardatari da quale quartiere provengono: permette l'entrata soltanto a quelli che abitano più lontano e la rifiuta agli «sfortunati» che vengono da zone circostanti la scuola.

L'ultima circolare ha peggiorato ancora di più la situazione esistente nell'istituto. Questa ribadisce il divieto di entrata dopo le ore 8.00 e precisa che i cancelli verranno chiusi alle 8.05 e scarica ancora una volta, la responsabilità di accettare o meno gli studenti nelle classi, ai prof. che attuano il regolamento perché è un... regolamento e come tale va rispettato.

Nell'ultima parte della



circolare si concede agli studenti ritardatari l'entrata alla seconda ora al massimo 3 volte al mese (grazie signor preside, troppo buono!).

E i compagni rispetto a questa situazione che fanno? I seguaci del santone Berlinguer sbandierano ai quattro venti i decreti delegati come organi di risanamento della scuola e non battono ciglio sui provvedimenti del loro «compagno preside» e tutte queste circolari continuano ad essere approvate dalla presidenza senza chiedere il parere di noi studenti.

Purtroppo neanche i compagni di estrema sinistra prendono iniziative che possono neutralizzare le ingiuste disposizioni della presidenza. Di tut-

to questo dobbiamo ringraziare il buon Pedini che con la sua nuova riforma (che prossimamente negli anni entrerà in vigore) vuole mettere un'ipoteca su quelle che sono state e potranno essere le lotte degli studenti di tanto soprusi. Sperando di leggerci, saluti comunisti.

Alcuni compagni dell'I.T.I.S. «G. I. Lagrange» via Tiburtina 691, Roma

Desidero contattare Marco, l'autore della lettera apparsa il 17-11-1978 «Lotta continua».

Franco Pasello via Verdi 30 20092 Cinisello Balsamo Milano
Fraternali saluti Limertari

MESSAGGIO PER LIVIA

Cara Livia tuo padre e tua madre sperano che tu stia bene, non ti chiedono di tornare, ti chiedono di fare arrivare notizie della tua salute. Ti fanno sapere che quando verrai collaboreranno con te a trovarti un altro domicilio. E ti abbracciano.

H

E ora qualche domanda a ruota libera (alcune come in una favola) magari da trattare più ampiamente oltre che sul questionario in fogli a parte:

1 h) Pensi che ci sia qualche modo perché tu possa singolarmente o collettivamente contribuire a fare il giornale:

2 h) Credi che sia ancora utile un quotidiano nazionale o pensi si debba puntare ad una informazione più legata alle singole situazioni o a singoli argomenti:

3 h) Cosa ti aspetti soprattutto dal giornale:
informazione ☐ indicazioni politiche ☐
possibilità di comunicare con altri ☐
materiali di conoscenza da usare a modo tuo ☐
altro ☐

4 h) Qualche osservazione su alcuni problemi-argomenti trattati nell'ultimo periodo sul giornale: lotte ospedaliere, rapimento Moro, lotte operaie, terrorismo e violenza, studenti, eccetera:

5 h) Metti che incontri uno gnomo che ti dice: «Fammi tre domande, io ti dirò tutto quello che è possibile sapere su quello che mi chiedi», cosa gli chiederesti:

6 h) Metti che lo stesso gnomo ti dica che puoi tentare tante cose, e puoi riuscire o non riuscire, ma le tre che dici a lui in quel momento riusciranno sicuramente, cosa gli diresti:

NON OCCORRE
FRANCOBOLLO

Affrancatura a carico del
destinatario, con
delib. n. 408,
presso l'Ufficio
Roma Ostense (au-
torizzazione Direzione
Provinciale Roma n.
676384/RAP/22 del
17 maggio 1974)

Quotidiano Lotta Continua

Via dei Magazzini Generali, 32A

00154 ROMA

STAMPE

Nella capitale quasi tutti i negozi, tranne i forni, sono rimasti chiusi: è per la prima volta dall'instaurazione del governo militare e dall'inizio degli incidenti, anche molti distributori di benzina si sono uniti allo sciopero generale. La luce è mancata in varie zone della città. Il bazaar è stato completamente chiuso e dappertutto vi erano bandiere in segno di lutto. Una manifestazione si è svolta all'interno del bazaar ma non vi sono stati incidenti. Molti elicotteri hanno sorvolato la città per tutta la giornata compiendo giri perlustrativi e per controllare la situazione. Manifestazioni sono anche avvenute in altre parti della città dove gruppi di persone che scandivano slogan contro il regime sono stati dispersi dai soldati con gas lacrimogeni e colpi di mitra. Il traffico è stato caotico anche per la mancanza di elettricità che ha bloccato i semafori mentre alcuni sol-

Iran: il popolo sciopera il governo non riesce a governare

dati hanno aperto la strada alle camionette su cui viaggiavano sparando in aria e creando panico tra i passanti.

A Teheran uno degli incidenti che ha caratterizzato la giornata di domenica è avvenuto davanti alla sede centrale della NIOC (l'ente petrolifero nazionale) dove circa 200 persone provenienti dalla raffineria di Rey tuttora in sciopero, si erano radunate per protestare contro l'arresto di venti persone ritenute responsabili dello sciopero. I soldati sono intervenuti impiegando gas e lacrimogeni e sparando in aria e la manifestazione si è così trasformata in una vera

Lo sciopero generale proclamato per la giornata di domenica in Iran ha registrato il pieno successo nonostante la repressione e i morti di questi ultimi mesi. Più del 90 per cento della popolazione di Teheran ha aderito alla giornata di protesta nazionale indetta dall'opposizione religiosa e dal fronte nazionale come manifestazione di lutto per le vittime dei giorni scorsi

e propria dimostrazione contro il regime al grido di «a morte lo scia».

Altre manifestazioni si sono svolte in tutto il resto del paese. A Machad decine di migliaia di persone sono sfilate per le strade della città — presidiata in massa dalle truppe governative — protestando per la repressione dei moti popo-

lari di quattro giorni fa, il cui bilancio fu di sette morti e numerosi feriti tra cui un religioso musulmano. La gigantesca manifestazione era stata convocata anche per protestare contro la profanazione dei luoghi religiosi e contro l'intervento dei soldati nelle moschee. A Machad la risposta popolare è stata

unanime, nessun negozio ha aperto i battenti ed anche tutti gli uffici pubblici e privati sono rimasti chiusi. La città è apparsa parata a lutto con drappi neri esposti sulle case come tanti segni di opposizione contro il regime e contro il presidio militare. Numerosi incidenti sono avvenuti durante il corso della manifestazione ma non si conosce ancora il numero delle vittime.

Lo sciopero del petrolio intanto continua e la situazione rimane difficile sebbene le agenzie di stampa ufficiali ripetono che la normalizzazione della situazione sia una realtà indiscutibile. L'ente petrolifero nazionale ha

addirittura reso noto che la produzione di petrolio ha ora raggiunto i cinque milioni di barili al giorno, cifra inferiore di circa mezzo milione a quella della produzione normale (5,7 milioni di barili al giorno prima della crisi). Il sette novembre scorso la produzione era scesa ad un milione di barili. E' stato d'altra parte reso noto che il 95 per cento dei 67.000 lavoratori del settore petrolifero sono tornati al lavoro. La radio iraniana ha annunciato inoltre la riapertura del gasdotto che trasporta nell'Unione Sovietica il gas naturale iraniano.

Queste notizie «rassicuranti» sono profondamente false e sono state smentite non solo dalla partecipazione totale allo sciopero di domenica ma soprattutto dalla decisione presa dall'Arabia Saudita, Iran, Iraq, Qatar e dalla Federazione degli emirati uniti di aumentare il prezzo del greggio dal prossimo gennaio.

Alle dichiarazioni dei dirigenti della polizia si affiancano sui giornali, a grandi titoli, le affermazioni dei poliziotti che occupano le prime pagine: «Abbiamo avuto paura di morire» dicono. Il quadro è completato dai sovratitoli dei giornali di destra. Sabato è diventata su tutti i giornali «La Giornata di Sangue». Così la polizia difende un prestigio alquanto scosso per non dare tempo a nessuno di mettere in dubbio il mito della propria efficienza e del ferreo, sicuro controllo preventivo di ogni situazione di mobi-

Germania: grande prova di democrazia

180 poliziotti all'ospedale a suon di botte

litazione di massa dove c'è stata implicata la «seconda Germania» quella dei compagni, dei giovani, degli studenti, delle «comuni», della vita alternativa. Tutto può essere scaricato su «assatanati e imprevedibili dimostranti» che, stando ai giornali, hanno sempre un «piano segreto» nella testa. Quasi che il pensiero del lettore debba correre immediatamente all'Est e ai

«Le forze di polizia erano nettamente inferiori», con questa dichiarazione riportata da tutti i giornali di oggi e con altre analoghe, i dirigenti della polizia di Francoforte cercano di giustificare la violenza degli scontri di sabato scorso di fronte al consolato americano.

servizi segreti.

La manifestazione era partita dall'università: diecimila compagni di cui 4.000 i persiani. La polizia, negli ultimi mesi ave-

va spesso provocato pesantemente: proprio gli iraniani avevano subito un intervento brutale e gratuito circa un mese fa, a manifestazione finita, per

avere osato bruciare il pupazzo dello scia in piazza.

Il corteo ha girato con gli studenti della CISNU in testa, poi di fronte al consolato americano c'è stato l'impatto con la polizia che lo presidiava e che aveva chiuso gli accessi. Gli scontri sono durati molte ore, i poliziotti di guardia al consolato sono dovuti fuggire di fronte all'iniziativa dei compagni. Arrivati i

rinforzi per disperdere i compagni ci sono volute molte ore e molte pietre sono volate prima che gli idranti tornassero padroni del West End e di Bockenheimer. Nel tardo pomeriggio, in un Teach all'università si è tentato un bilancio: ci sono molti feriti tra la polizia (180) ma anche fra i compagni; alla fine degli incidenti la polizia s'è infatti vendicata dalla mala parata degli incidenti del primo pomeriggio con episodi di brutalità e di aggressione a compagni isolati.

Dalla prima pagina

ca lo smantellamento di istituti come i comitati rivoluzionari che, a dire di tutti, avrebbero ritardato lo sviluppo della Cina, e la ristrutturazione di scuole e fabbriche secondo i criteri della responsabilità individuale e della gerarchia di comando, ormai unanimemente considerati i pilastri di una gestione sana ed efficiente. Non è quindi soltanto sulle scelte e le prospettive future che verte lo scontro i cui termini almeno secondo i dazebao di Pechino, sono per lo più rivolti al passato.

Che il corso inaugurato due anni fa si trovi ad un punto morto, è una volta eseguiti i primi cambiamenti istituzionali e organizzativi — dopotutto i più facili da attuare — come, ad esempio, l'insediamento di direttori, rettori e capi, il ripristino di regolamenti e apparati di controllo, la quasi eliminazione del lavoro manuale per i quadri e gli intellettuali e del lavoro dirigente per gli esecutori, sia diventato molto più arduo procedere? Si è forse sottovalutata da parte dei nuovi dirigenti l'entità dell'operazione che si

intendeva effettuare nel tessuto produttivo e sociale e l'onerosità della conversione e del riciclaggio cui dovevano essere sottoposti operai, studenti, apprendisti e l'immensa rete di quadri intermedi e di base cui in pratica è affidato il funzionamento del sistema produttivo e sociale della Cina.

Il passare, ad esempio, dal «contare sulle proprie forze» all'integrazione nel mercato mondiale non è certamente una semplice questione di linea di politica economica o di indebitamento del paese, ma implica una profonda ristrutturazione delle unità produttive, dei processi tecnologici, delle abitudini e della mentalità stessa di chi esegue e organizza il lavoro: l'appello iniziale alla modernizzazione può anche essere stato suggestivo e allettante; meno lo sono gli sforzi di riconversione del sistema industriale che significano innanzitutto lavorare di più e subire una maggiore disciplina e un più rigoroso inquadramento; mentre i vantaggi in termini di benefici materiali sono rinviati a un futuro incerto (come ha sen-

za pelli sulla lingua dichiarata Teng al congresso dei sindacati). Può essere così accaduto che dopo due anni di campagne ideologiche, epurazioni e sconvolgimenti vari il nuovo corso perda colpi e capacità di mobilitazione e si consideri necessario da parte di chi ha fretta imprimere un'altra scossa, compiere ancora un passo nella rimessa in discussione di un passato che è carico di contraddizioni, problemi insoluti, nodi oscuri e soprattutto drammi, umiliazioni e risentimenti personali.

Non è casuale che si siano organizzati per primi i protagonisti dei moti di Tien An Men che percorrono in questi giorni le strade della capitale; ma via via si risalirà a ritroso nella storia, come già si è cominciato a fare, ad esempio a Pechino dopo la destituzione di Wu Teh, ricordando quanto era saggia la vecchia amministrazione del sindaco Peng Chen, o ancora evocando l'ombra di Peng Teh-huai, il ministro della difesa che fu sostituito da Lin Piao e perfino quella del principale bersaglio della rivoluzione culturale Liu Shao-shi. L'attacco alla rivoluzione culturale è più indietro ancora al Grande balzo, quale si legge nei mani-

festi murali e negli articoli di stampa, potrà riuscire forse a galvanizzare di nuovo la società cinese la cui storia recente è un mare di sconvolgimenti, conflitti e spinte contrastanti; ma sanno gli attuali dirigenti della Cina, o quanto meno quelli che spingono ad oltranza la campagna di «revisione dei verdeti» che dovranno convivere con un grande disordine? O tutto ciò non è che un grande gioco di ricatti e minacce messo in atto da un'ala del potere contro l'altra per sgretolarne la compattezza ed ottenere più spazio?

Ma in questo gioco rituale e tradizionale è proprio l'ala modernizzatrice che rischia di più, se non altro di perdere il fulgore della spregiudicata chiarezza con cui si era presentata sulla scena politica. Un'intensa campagna di stampa è, ad esempio, in corso da alcuni mesi — e se ne sono viste le tracce anche nei dazebao di Pechino — contro l'ideologia e la metafisica per la rivalutazione della pratica come fonte di conoscenza e di teoria; ma è indicativo che questa stessa tendenza pragmatica che intende smantellare le tesi maoiste della «politica al posto di co-

mando» e dell'importanza della crescita ideologica come fattore di progresso e trasformazione, abbia finito anch'essa con l'avvolgersi in una serie contorta di proposizioni astratte anziché porre sul tappeto fatti e questioni concrete che possono suscitare interesse tra la gente. Così per combattere la tesi attribuita alla sinistra che lavorare e produrre sarebbe economicistico si è fatto ricorso a vecchie e nebulose teorizzazioni sull'oggettività delle leggi economiche, a colpi di citazioni dei cosiddetti classici del marxismo (Stalin incluso) che, a tutto possono servire meno che a suscitare fra i cinesi quell'entusiasmo per il duro lavoro a cui sono chiamati nelle riunioni sindacali e di fabbrica. E ancora è attraverso segnali rituali, come la rievocazione del dramma «Hai Rui dimesso» — attaccato nel 1966 dal noto articolo di Yao Wen-yuan — che è partito oggi l'attacco in grande stile alla rivoluzione culturale.

L'ala che si dice moderna e innovatrice non rinuncia quindi al regolamento dei conti, e per far questo usa metodi e stili che ripropongono i contrasti passati con gli stessi vetusti protagonisti

che premono per ritornare sulla scena. Anche Teng Hsiao-ping sembra sia giunto infine alla conclusione che non basta che il gatto prenda i topi, è anche importante il colore del suo pelo. E ciò anche se pare tutt'altro che intenzionato ad ammetterlo esplicitamente: domenica, mentre le sue squadre scorrazzavano per la capitale, ha seraficamente dichiarato a una delegazione di socialisti giapponesi che «stabilità e unità prevalgono in Cina» e che le «energie di tutti, dal governo centrale alla base sono concordemente concentrate sulle quattro modernizzazioni»; e ieri conversando con un giornalista americano ha ammesso che lui è comunque troppo vecchio per fare il capo del governo e ha concluso con un ennesimo rilancio del «culto di Mao» e del «Mao Tse-tung pensiero»: «Non vi sono parole per descrivere i grandi contributi di Mao alla storia della Cina»; «ogni cinese sa che senza il presidente, Mao non vi sarebbe una nuova Cina»; «il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung è l'ideologia che guida la Cina nelle quattro modernizzazioni». Il ciclo della liturgia ricomincia.

Processo a Marco Caruso: ne parliamo con Nino Marazzita, il suo avvocato

«Una sentenza di assoluzione è una condanna documentata contro la società che non si pone per niente il problema dei minorenni»

“Bisognerebbe avere il coraggio di darsi questa condanna”



«Confesso che all'inizio nemmeno io mi rendevo conto bene della importanza di questo processo. Era evidente che si trattava di una cosa importante, impegnativa, ma nell'ambito della «normalità». Poi poco per volta, mi sono reso conto che non era così, che affrontare questo processo significa affrontare questioni che sono radicate profondamente dentro di noi. Il parricidio è una vicenda di sempre: una vicenda che di solito viene scartata dai giornali perché c'è il terrorismo, le Brigate Rosse. Ma se lo si inquadra nella storia della vita, è molto più importante. Caruso che il rapimento Moro. Il rapimento Moro è un fatto drammatico, ma storicamente molto temporaneo, questo no. Il problema del minore è sempre esistito, e chissà per quanto esisterà. Una cosa che mi colpisce è la frequenza di quelle piccole notizie seminascondite sui giornali: «Madre uccide i figli e si getta dalla finestra». Ecco un esempio di una società che si difende, che non vuole sapere e dice «è impazzita», perché vuole rimuovere le ragioni, sociali appunto, di questi gesti. Ecco, questo stesso atteggiamento «difensivo», di rimozione, si sta verificando nel processo Caruso, si è visto nello stesso comportamento nel tribunale».

Abbiamo iniziato questa conversazione con Nino Marazzita, l'avvocato che difende Marco Caruso, parlando della legislazione del Tribunale dei minorenni. Una legislazione fatta da Rocco, che non ha certo un carattere protettivo del minore, al contrario, ma che, nonostante tutto, si pone dei problemi, preoccupandosi, per esempio, che sia i giudici, che gli avvocati che trattano questioni relative ai minori abbiano una particolare preparazione e specializzazione. «Lo stato democratico però — conclude su questo punto Marazzita — non solo non ha prodotto nuove norme, ma non ha nemmeno applicato le norme esistenti, così che il tribunale dei minori è diventato quasi esclusivamente uno strumento di repressione del minore, non, come dovrebbe, uno strumento di difesa, di protezione, del minore. E' indubbio comunque che questo è un limite «strutturale» poiché la difesa del minore dovrebbe avvenire prima, non davanti al tribunale, dovrebbe rimuovere le cause».

Il caso di Marco Caruso dimostra che la società non solo non si muove, quando si muove lo fa per punire. «Prima — sottolinea Marazzita — di fronte alle 33 fughe di Marco, lo stato non interviene, o meglio, interviene solo contro di lui riportandolo a casa, senza chiedersi perché scappa. In questo caso c'è anche una violazione di atti di ufficio perpetrata 33 volte, in quanto esiste una norma che impone alla polizia di fare rapporto al tribunale dei minori che attraverso l'«assistente sociale» dovrebbe proteggere il minorenne, capire le ragioni delle fughe. Niente di tutto questo è stato fatto per Marco e ora lo stato reagisce al suo gesto chiedendo una condanna di più di 10 anni».

Ma cosa sarebbe successo se ci fosse stato un in-

tervento prima? «Se fosse andato un assistente sociale avrebbe potuto riferire al tribunale dei minori le ragioni delle fughe di Marco, cioè le sevizie che lui e gli altri della famiglia subivano dal padre. Il tribunale dei minori, per eventuali responsabilità del padre, avrebbe dovuto mandare gli atti alla procura del Tribunale ordinario. Per Marco ci sarebbe stata una soluzione assistenziale, con quello che ciò significa con le strutture attuali. E questa è l'altra faccia, drammatica di questa vicenda, e in generale della condizione dei minori. Perché non esistono «paradisi», né soluzioni, per un minore, in particolare se sottoproletario. Nel caso di Marco sarebbe comunque stata una soluzione migliore di quella di essere costretto a rimanere in famiglia e a vedere, per questo, nell'uccisione del padre una via d'uscita. La prova l'abbiamo adesso: Marco non si è mai trovato bene nella sua vita — è paradossale, ma è così — come nel carcere: evidentemente la famiglia era un carcere peggiore di Casal del Marmo».

Adesso, con il processo, la società, rappresentata dai giudici, continua a funzionare contro Marco, dimentica le sue omissioni, rimuove le sue responsabilità.

«Come ho detto prima — riprende Marazzita — in tribunale via via mi sono reso più chiaramente conto che nel caso Caruso c'è tutto: un discorso sulla famiglia, sul maschio - padre - padrone, sulla polizia, sugli istituti assistenziali...».

Tutto, istituzioni, modelli culturali, tabù. Il PM per esempio sostiene che Marco aveva già valutato negativamente il codice morale del padre perché scappava. E' un discorso che non si può fare: se tu picchi un gatto, il gatto scappa, non perché fa una valutazione del tuo

codice morale, ma perché tu lo picchi. E' un meccanismo semplice. La capacità di acquisizione di un codice morale avviene in primo luogo in famiglia. Nella sua famiglia vige un codice morale — dettato dal padre — fondato esclusivamente su criteri di utilità: tutto ciò che è utile è bene. Il padre insegna a Marco che rubare è bene, e Marco ruba. Da quando ha 5 anni non lo facevano giocare perché doveva lavorare per la famiglia. Era bravo, sapeva rubare, sapeva vendere qualsiasi cosa, e più diventava bravo, più gli si precludeva la strada di vivere un minimo di infanzia, di fanciullezza, perché veniva sempre più

applica proprio quel codice: la sua morte è utile alla famiglia, perché significa sopravvivenza della madre, dei fratelli della sorellina, quindi la sua morte è giusta».

Il discorso si allarga: l'ambiente in cui cresce il padre, Angelo Caruso, la sua vita ai margini, nelle borgate, la casa di cartone — come ricorda la moglie — dove erano andati a vivere subito dopo sposati. Una vita angosciata in cui la famiglia diventa il luogo di rivalsa, di esercizio di potere in discussione, un luogo da tenere chiuso a ogni possibile contatto con l'esterno.

Torniamo a parlare di meccanismi di difesa che scattano sempre di fronte

sa della società che non vuole ammettere l'esistenza del parricidio. Cioè non la vuole ammettere, però prevede la sua esistenza e la punizione particolare di chi lo commette. Il nostro legislatore dà una definizione tecnica del parricidio, ma non la dà dell'inverso, anche se si verifica più frequentemente, il «figlicidio» non esiste.

E' esemplificativo di un modo di concepire i rapporti. Difendere la famiglia significa difendere l'istituzione più ottusa, il capofamiglia, l'uomo. Se il padre uccide il figlio non scatta nessun meccanismo di difesa della famiglia, se il figlio uccide il padre invece sì. Ecco, l'uomo, il padre è la famiglia. Ora,

tutti gli argomenti di tipo giuridico, sociale sono a favore di Marco. Stando alle leggi che ci sono, alla loro esatta interpretazione a tutto il contorno, devono arrivare ad una assoluzione. Se lo condannano, invece disapplicano le leggi, mettono al bando ogni umanità, ogni discorso culturale, disattendendo persino la perizia d'ufficio che, con un discorso scientifico, fornisce gli elementi che dovrebbero condurre all'assoluzione.

Oltretutto condannarlo significherebbe dare l'impunità ai padri quando seviziano e sfruttano, quando spingono al furto alla prostituzione i figli e la moglie».

Ricordiamo a Marazzita



Una domenica mattina a Torre Spaccata, il quartiere di Marco

utilizzato a tempo pieno.

Il padre quand'è che lo picchia? Quando ruba e non porta a casa. Quindi rubare è male quando non è utile alla famiglia. Quanto Marco abbia fatto proprio il codice morale del padre lo si vede drammaticamente quando lo uccide. Infatti uccidendolo

ad episodi di questo tipo.

«Il parricidio, per esempio, si verifica abbastanza spesso, relativamente s'intende. Ma nei tribunali arriva di rado, c'è una selezione prima. Cioè spesso viene catalogato come incidente: ha premuto accidentalmente il grilletto. E' un meccanismo di dife-

nel caso Caruso, la perizia d'ufficio riconosce che Angelo, il padre, era un sadico. Un sadismo che si manifesta nella forma del possesso sugli altri, quindi i suoi bambini, la moglie. Il fatto incancellabile, per esempio, è che Caruso picchiava la moglie. Quando la picchiava? Quando non aveva fatto il letto, per esempio, e questo qualcuno lo trova normale».

Siamo ormai alla fine di questa conversazione, i problemi sono grossi, è in gioco la vita di un bambino di 14 anni e bisognerebbe riuscire a rompere il silenzio, di questo processo in realtà si è solo mormorato fino ad ora, ad affrontare i tabù, ad impedire le rimozioni.

Ma Marazzita è ottimista, alla nostra domanda «ma tu pensi che possa essere assolto?» risponde con qualcosa di più della sicurezza dell'avvocato sul buon esito del suo lavoro. «Non c'è un solo argomento per una condanna di Marco. D'altra parte

che il Pubblico Ministero ha concluso la sua arringa sostenendo che l'assoluzione di Marco costituirebbe una legittimazione del parricidio. «Una sentenza — risponde — può avere una interpretazione intelligente e una stupida. In caso di assoluzione, se leggi male la sentenza la leggi come legittimazione del parricidio. Se la leggi bene è una sentenza che rende giustizia a un mondo, quello dei bambini, che è abbandonato da tutti e soprattutto da noi uomini. Una sentenza di assoluzione è invece una condanna documentata contro la società che non si pone per niente il problema dei minorenni, contro una concezione autoritaria e maschilista della famiglia».

Dunque i giudici del tribunale dovrebbero, assolvendo Marco, condannare se stessi, e la stessa cosa vale anche per chi — come te o come noi — questa assoluzione la chiediamo. «Sì, bisognerebbe avere il coraggio di darsi questa condanna».

Le firme raccolte

Per l'assoluzione di Marco Caruso

Giovanni Jervis, Giorgio Bocca, Franco Marone, Stefano Rodotà, Carlo Rodotà, Luigi Saraceni, Filippino Paone, Alberto Asor Rosa, Renzo Del Carria, Adele Cambria, Lisa Foa, Liliana Madea, Silvana Mazzocchi, Mino Monicelli, Giorgio Bertani, Luigi Canerini, Fernando Vianello, Tina Lagostena Bassi, Mimmo Servello, Franco Misiani, Giorgio Galli, Pier Aldo Rovatti, Bianca Guidetti Serra, Piorgio Bellochio, Edoardo Masi, Franca Rame, Dario Fo, Franco Ferrarotti, Norberto Bobbio, Luca Arioldi, Camilla Cederna, Vincenzo Consolo.